

97 ANNI FA, LA RIVOLUZIONE RUSSA APRÌ LE PORTE AL FUTURO DELL'UMANITÀ DOBBIAMO FARE COME GLI OPERAI FECERO IN RUSSIA

ALTRO CHE PADRONI, RICCHI, PRIVILEGIATI: UN LAVORO UTILE E DIGNITOSO PER TUTTI, CHI NON LAVORA NON MANGIA!

Incalzati dalla crisi generale del loro sistema, in Italia e nel mondo la borghesia imperialista e il clero stanno distruggendo le conquiste di civiltà e di benessere che le masse popolari avevano strappato nel corso della prima ondata della rivoluzione proletaria messa in moto dalla Rivoluzione d'Ottobre nel 1917, quasi cento anni fa. Cento anni sono tanti per chi ne vive in media 80 o giù di lì, è più di una vita intera. Ma nella storia delle generazioni degli uomini sono pochi e sono una briciola a confronto con la storia dell'umanità, lunga migliaia di anni. Cento anni nella storia dell'umanità equivalgono grossomodo ad alcune settimane di vita nella storia di un essere umano. A nessuno, eccezione fatta per gli oltranzisti cattolici che credono nel peccato originale, verrebbe in mente di giudicare l'esistenza di un essere umano per quanto ha fatto nelle prime settimane di vita.

Eppure di fronte a ciò che è stato il movimento comunista per la storia dell'umanità, l'atteggiamento che va per

la maggiore nella cultura dominante è quello di considerare il movimento comunista, a soli 166 anni dalla sua nascita (è nel 1848 che Marx ed Engels pubblicarono il *Manifesto del partito comunista*), come se fosse qualcosa di vecchio e retrivo, superato dai tempi: un fallimento seppellito dalla storia per i denigratori e una utopia di altri tempi, fallita e irrealizzabile, per i suoi estimatori. In verità quei 166 anni equivalgono per la storia dell'umanità alle poche settimane di vita di un neonato che si affaccia al mondo. Giudicare la sua esistenza principalmente sulla base di quelle poche settimane di vita non solo è poco serio, ma è ridicolo. Ugualmente lo è giudicare il movimento comunista sulla base del suo momentaneo arretramento. Che lo facciano gli scribacchini e gli opinionisti della classe dominante è per certi versi normale: loro già dichiaravano morto il comunismo prima della Rivoluzione d'Ottobre, di fronte alla repressione della Comune di Parigi. Il loro era il sospiro di sollievo per lo "scampato

pericolo" e propaganda di guerra per sradicare nei proletari l'ambizione di scalzare lo stato borghese e costruire uno stato di nuovo tipo. Che il comunismo sia considerato oggi vecchio, stantio, irrealizzabile da una parte di operai, lavoratori, giovani e donne delle masse popolari è il frutto dell'influenza della propaganda della classe dominante e della debolezza attuale del movimento comunista.

Introduciamo questo numero di *Resistenza* partendo dall'anniversario, 97 anni, della vittoria della Rivoluzione d'Ottobre, la rivoluzione russa, la rivoluzione sovietica. Senza nostalgie e senza retorica, senza celebrazioni e con una certezza: stiamo parlando del nuovo, del futuro, del possibile, del necessario. Stiamo parlando di qualcosa che non solo interessa oggi i milioni che per vivere devono lavorare, ma di qualcosa che 100 anni fa li ha elevati a protagonisti della storia, li ha spinti a squarciare i limiti della società per

come era data fino a quel punto dello sviluppo umano e a scorgere il futuro possibile. Più precisamente, a scorgere il futuro. Illuso, oggi, non è chi quel futuro lo indica e dedica la vita per costruirlo, illuso è chi crede che gli uomini possano regolare la propria vita, ogni aspetto della propria vita secondo le leggi e le abitudini proprie del capitalismo: ogni azienda deve dare profitti altrimenti chiude; ogni attività, ogni produzione di beni, ogni servizio si inizia con un investimento di denaro, solo se ci sono prospettive che sia redditizio di denaro e dura finché rende denaro; ogni prodotto e servizio è una merce, è fatto per essere venduto; la forza lavoro stessa è una merce. Che siano le questioni economiche, lavorative, famigliari, le relazioni personali e affettive, che sia il rapporto fra individuo e società, che siano le relazioni fra individui e gruppi sociali, l'esistenza della bottega sotto casa, il rispetto dei diritti universali o il programma scolastico dei figli...

- segue a pag. 2 -

LA CLASSE DOMINANTE, FRAMMENTATA E DEBOLE

È importante che impariamo a tener conto *in modo giusto* nella nostra attività generale e in ogni nostra iniziativa particolare delle contraddizioni che si sviluppano in campo nemico, sia nel nostro paese in ogni ambito della vita sociale, sia nel mondo nel campo delle relazioni internazionali. Dobbiamo infatti evitare due errori correnti nelle file degli individui e dei gruppi soggettivamente (cioè quanto alle loro aspirazioni) rivoluzionari. Per intenderci, concentriamoci su cinque contraddizioni esemplari:

1. tra comunità internazionale dei gruppi imperialisti europei, americani e sionisti e il resto dei gruppi imperialisti (cinesi, russi, BRICS, ecc.),
2. tra gruppi imperialisti americani e sionisti da una parte e gruppi imperialisti tedeschi (europei) dall'altra,
3. tra lo schieramento delle larghe intese-Corte Pontificia-Napolitano-Renzi-Berlusconi da una parte e il variopinto circo della sinistra borghese dall'altra,
4. nei vertici della Repubblica Pontificia, tra via europea (accomodamento alla borghesia imperialista tedesca nell'UE) e via americana (soggezione alla borghesia imperialista USA),
5. nel movimento sindacale italiano, tra Landini, la FIOM, Cremaschi e il sindacalismo alternativo e di base da una parte e la Camusso e gli altri "nipotini di Craxi" dall'altra.

Uno dei due errori consiste nel trascurare quelle contraddizioni, come se non ci riguardassero, visto che contrappongono l'una all'altra tutte forze nemiche della nostra causa (costituzione di un governo di emergenza popolare e rivoluzione socialista). Gli estremisti di sinistra si fanno addirittura vanto di non occuparsi, loro, di beghe interborghesi.

L'altro errore (speculare al primo) consiste nel mettersi al seguito di quello dei gruppi o personaggi borghesi contendenti che in un dato momento o contesto è meno ostile alle masse popolari, almeno nel campo che riguarda il contrasto particolare. È l'errore in cui incorrono di solito gli opportunisti (la destra del nostro campo), cioè persone e organismi che hanno poca fiducia nella nostra causa, sono oppressi e resi incerti dai limiti ed errori delle nostre forze e appena trovano in campo nemico un personaggio o gruppo autorevole che per qualche suo motivo dice qualcosa che ci va bene (anche se a volte, ma non sempre, si tratta di qualcosa che ha solo una qualche assonanza con le nostre parole d'ordine e con i nostri obiettivi) si affidano alla sua direzione.

Oggi i seguaci e i fautori di questa seconda deviazione sono più forti e numerosi di quelli della prima deviazione, perché la lotta di noi comunisti inizia con masse popolari sottomesse alle classi dominanti, che subiscono il prestigio di personaggi e organismi della borghesia o del clero (basta pensare alle speranze in Bergoglio), abituate a obbedire e pensare secondo la scuola e la propaganda del padrone: situazione che dopo l'esaurimento della prima ondata della rivoluzione proletaria è di nuovo diventata predominante in tutti i paesi imperialisti. Proprio questo fatto

- segue a pag. 3 -

La chiave di volta della situazione è avere un progetto, un piano d'azione che inquadra le diverse e a volte contrastanti rivendicazioni e aspirazioni delle masse popolari in un obiettivo che le rende compatibili e realistiche. Realistiche, perché la loro realizzazione non dipende da quello che faranno o non faranno Renzi, Bergoglio, Napolitano, Squinzi o chi per essi, cioè da chi non ha nessun interesse a realizzarle, ma dai lavoratori e dal resto delle masse popolari organizzate che, invece, di realizzarle hanno tutto l'interesse.

RENZI VUOLE CANCELLARE LA CGIL, NONOSTANTE LA CAMUSSO... I LAVORATORI ORGANIZZATI POSSONO TUTTO

Il governo Renzi-Berlusconi ha ripreso, a un livello superiore, l'obiettivo perseguito dalla banda Berlusconi (nel 2002 con il Patto per l'Italia sottoscritto con CISL e UIL e nel 2009 con l'accordo sul CCNL sottoscritto con CISL, UIL e UGL): isolare e far fuori la CGIL. Nel nostro paese, la CGIL resta l'anello debole del sistema di controllo sui lavoratori che la borghesia attua attraverso i sindacati di regime: per il ruolo che occupa, per la sua composizione, per la sua tradizione, è il sindacato che i promotori della mobilitazione reazionaria devono eliminare per realizzare i loro disegni. Per quanto sia diretta da una cricca di parassiti collaborazionisti alla Camusso (una cricca che è cresciuta grazie alla decadenza e ai limiti del movimento comunista), alla CGIL sono ancora iscritti migliaia e migliaia di operai, di lavoratori e di pensionati con esperienza di organizzazione e di lotta, molti con la bandiera rossa nel cuore e nella CGIL il potere della destra sindacale è più precario che negli altri sindacati di regime. E, al suo interno, la FIOM raccoglie il grosso della classe operaia e il nocciolo

duro di essa, i metalmeccanici. La linea di rottura intrapresa dal governo Renzi-Berlusconi alimenta la mobilitazione popolare e costringe anche i sindacati di regime a mobilitarsi e mobilitare, fosse anche solo o principalmente per interessi di bottega. La CGIL non è solo RSU e RSA, ma anche una struttura di migliaia di funzionari, comprende istituti, cooperative, agenzie, fondazioni, fondi pensionari... un giro di relazioni e interessi che penetra fin nelle articolazioni dello Stato (Moretti ne è l'emblema: dal sindacato ai vertici delle Ferrovie). Ma non è solo questo che costringe CGIL e FIOM a muoversi, anche se preferirebbero rimanere nel campo degli annunci anziché dover passare ai fatti. Il governo Renzi-Berlusconi a braccetto con Marchionne, Serra e l'ala più oltranzista e avventuriera del padronato colpisce duramente i lavoratori in generale e in particolare quei settori in cui tradizionalmente il sindacalismo di regime ha un grande peso (oltre ai metalmeccanici, il pubblico impiego). E se non hanno il sostegno dei lavoratori, se il sostegno

- segue a pag. 8 -

QUI E ADESSO

UN GOVERNO DI EMERGENZA POPOLARE È URGENTE, È POSSIBILE, È NECESSARIO PER AVANZARE VERSO IL SOCIALISMO

Che fossero davvero un milione di persone quelle scese in piazza il 25 ottobre per la manifestazione della CGIL o un po' meno è del tutto secondario. È stata prima di tutto la più rappresentativa della classe lavoratrice, la più popolare e, ben oltre le intenzioni dei promotori, la più grande manifestazione contro il governo, la più politica. Proprio per la sua composizione è la mobilitazione che più di tutte porta con sé e rilancia su vasta scala la contraddizione fra i limiti delle concezioni rivendicative (chiedere al governo e ai padroni) e la carica della prospettiva (costruire l'alternativa, diventare il governo del paese). Il centro della questione è il ruolo che quelle centinaia di migliaia di persone, in larga

maggioranza lavoratori e in gran parte operai, possono assumere e assumeranno nella situazione politica del paese.

È superficiale fermarsi alla denuncia che la Camusso non ha alcuna intenzione di dare seguito a quello che ha promesso dal palco e che Landini non sia del tutto convinto a dare seguito alla parola d'ordine di occupare le fabbriche: se così non fosse questo paese, i lavoratori e le masse popolari, non sarebbero l'osso da spolpare per la Confindustria, Marchionne, la Troika, gli imperialisti USA, il Vaticano.

Piuttosto ragioniamo sul fatto che prima e intorno alla manifestazione della CGIL ci sono state tante, diffuse, mobilitazioni: studenti e precari,

- segue a pag. 3 -

Elementi di storia del movimento comunista

SCIOPERO A ROVESCIO QUANDO I BRACCIANTI E GLI OPERAI DELLE REGGIANE DECISERO DI RICOSTRUIRE IL PAESE

Cari compagni, quando Landini ha parlato delle Reggiane e dello sciopero a rovescio ho pensato subito che tanti giovani (anche nel nostro Partito) non sanno cosa hanno rappresentato le Reggiane nella storia del movimento operaio e comunista del nostro paese. Ho pensato a loro e ho scritto questo articolo dedicato a loro, perché siano orgogliosi come lo sono io della nostra storia: che questo orgoglio li spinga a riprendere e portare fino a compimento l'impresa che è stata dei nostri padri e dei nostri nonni!

Una compagna della sezione di Reggio Emilia

articolo a pagina 4

UNA SOLA CLASSE, UNA SOLA LOTTA! SOLIDARIETÀ AGLI OPERAI DELL'ACCIAI SPECIALI DI TERNI E AI SINDACALISTI CARICATI DALLA POLIZIA!

Manganellate agli operai dell'Acciai Speciali di Terni in piazza contro i licenziamenti e Jobs Act con attacco all'art. 18 e allo Statuto dei Lavoratori, Legge di Stabilità, Sblocca Italia: eccola la "politica economica e industriale" del governo Renzi-Berlusconi, eccole le sue "tutele crescenti"! Renzi, Napolitano, Marchionne, Serra e quelli della loro razza criminale hanno lanciato il sasso e adesso nascondono la mano. "Accerteremo come sono andati

i fatti e chi ha sbagliato pagherà"... si e magari faranno anche una commissione d'inchiesta come dopo il G8 di Genova del 2001 (e abbiamo visto con quali risultati). Si sbracceranno che "il diritto a manifestare democraticamente deve essere garantito" mentre altrettanto "democraticamente" eliminano posti di lavoro e diritti e riducono il paese in un cumulo di macerie. Giureranno che "cose del genere non devono ripetersi" proprio mentre la polizia caricava a

Napoli gli studenti e i precari che manifestavano in solidarietà con gli operai di Terni. Chi disquisisce se gli operai avevano o no intenzione di occupare la stazione Terni o chiama ad abbassare i toni e a non cadere nelle provocazioni, non fa che aiutare i loro manganellatori e i mandanti dei manganellatori e prepara il terreno a ulteriori e più gravi attacchi repressivi: se anche gli operai avessero occupato la stazione, avrebbero fatto solo bene! Con che faccia blaterano di legalità quando stanno mandando in rovina noi e il nostro paese, quando gli esponenti della classe dominante sono i primi a violare spudoratamente ogni giorno le loro stesse leggi,

- segue a pag. 4 -

DOBBIAMO FARE COME...

dalla prima

tutto è travolto dal movimento della società che sta cambiando: o quel movimento riprende la marcia in avanti (va verso uno stato superiore) o va verso una regressione, un imbarbarimento. Di fronte a questo bivio la contrapposizione fra vecchio e nuovo, fra passato e futuro, fra morto e sepolto e florido e radioso è la contrapposizione di ogni aspetto della vostra, della nostra vita. Il salto nel buio non è il salto in avanti. Ma la caduta verticale, della terra che manca sotto i piedi, di chi pensa che si possa tornare indietro, a quando le cose "andavano meglio" e la situazione e il paese erano "normali". O che il nuovo di cui c'è bisogno possa essere quello che Renzi twitta a destra e a manca. Il "nuovo" che la borghesia propone e può proporre alle masse popolari è il ritorno al vecchio peggiorato: in una situazione che è cambiata, infatti, gli istituti del passato che la borghesia cerca di restaurare sono ancora più distruttivi di quanto lo fossero in passato. Il ritorno alla libertà di licenziare ad arbitrio e al lavoro precario, ad esempio, però in una situazione in cui

"Il comunismo è roba del passato, adesso il mondo è tutto diverso". E' vero, oggi il mondo è molto diverso da quello di cento anni fa. Però sono ancora i padroni che comandano, che dirigono la società e quindi anche la nostra vita, perché le aziende, le banche, le autostrade, le reti telefoniche, le ferrovie, ecc. sono dei capitalisti e funzionano se e quando i capitalisti ne ricavano profitti, perché viviamo ancora in un ordinamento sociale borghese: questo non è cambiato. Ed è questo che ci sta mandando in rovina.

"L'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti sono crollati, lì la gente sta peggio di noi". E' vero, ma perché una parte dei comunisti e dei lavoratori non sapevano come avanzare oltre il punto in cui erano arrivati e hanno fatto degli errori: il risultato è che i partiti comunisti, gli organismi statali e produttivi sono stati presi in mano da chi sosteneva che l'importante non era sviluppare e rafforzare sempre più la direzione dei lavoratori e delle masse in ogni campo, ma solo produrre di più e meglio, diventare una grande potenza, più forte dei paesi imperialisti. Lì sono iniziati i guai per le masse dei paesi socialisti, è così che i borghesi vecchi e nuovi hanno ripreso via via potere e libertà, è così che hanno iniziato a restaurare gradualmente il capitalismo. E gli orrori sono arrivati quando i criminali e i nuovi zar alla Eltsin e alla Putin, degni compari dei potenti nostrani e del mondo, hanno iniziato a imporre su grande scala e con ogni mezzo le "delizie" del capitalismo. La lezione è che dobbiamo imparare dai nostri errori per fare meglio, per andare più avanti! E' il modo in cui gli uomini sono passati dalle caverne a viaggiare nello spazio: se di fronte ai fallimenti dei primi tentativi di fondere i metalli avessimo concluso che era impossibile usare il metallo saremmo ancora all'età della pietra. E' il modo in cui arriveremo anche a mettere fine una volta per tutte allo sfruttamento economico, all'oppressione politica e all'arretratezza culturale!

"La Rivoluzione d'Ottobre è roba di cento anni fa e di un paese arretrato, noi siamo in un paese sviluppato". Cento anni fa in Russia le masse hanno dovuto costruire scuole, ospedali, fabbriche, strade, ferrovie, reti elettriche perché erano in un paese arretrato: sono riuscite a farlo proprio perché erano i lavoratori e le masse a comandare. Noi oggi queste cose ce le abbiamo già, non dobbiamo costruirle. Ma dobbiamo farle funzionare come va bene a noi, in modo che servano alle nostre esigenze, ai nostri interessi, alla salvaguardia dell'ambiente anziché per il profitto di padroni, speculatori e parassiti: questo vuol dire da noi instaurare il socialismo!

Lavoratori di **Magnitogorsk** (Urali) - In un anno e mezzo divenne una città operaia di 180mila abitanti in cui il 60% dei lavoratori non aveva ancora raggiunto i 24 anni. Tredici scuole, un istituto tecnico e due facoltà universitarie per la specializzazione in ingegneria meccanica e in edilizia. Nel secondo anno di vita i pionieri di Magnitogorsk avevano già il loro teatro comunale e cinque o sei cinematografi.



Deve la sua nascita agli sforzi congiunti dei lavoratori di tutta l'URSS: le giovani leve operaie introducevano nuovi sistemi produttivi, imparavano a ridurre i tempi di lavorazione sulla spinta dell'emulazione di quanto accadeva nel resto dell'Unione Sovietica. **Da L'era di Stalin** di A. L. Strong - Pagg 138 - 10 euro. Ordinale con un versamento sul CC Postale n. 60973856 intestato a M. Maj via Tanaro 7 - 20128 Milano info: resistenza@carc.it / 02.26.30.64.54

non esiste quasi più l'economia di sussistenza, di vicinato, ecc. con cui arrangiarsi e compensare.

La Rivoluzione d'Ottobre, i "dieci giorni che sconvolsero il mondo", è stata la fase conclusiva di un percorso durato decine di anni: la rivoluzione socialista non scoppia, sono i comunisti che la costruiscono con una serie di operazioni concatenate, iniziative, formazione ed educazione, organizzando la classe operaia, costruendo il nuovo potere attorno al partito comunista, guidando la classe operaia e le masse popolari ad assumere la direzione di parti crescenti della società che il potere zarista non controllava più (costruzione, consolidamento ed evoluzione dei Soviet, dei Consigli). Questo è un primo insegnamento che non ha nulla a che vedere con le questioni astratte e accademiche: dire "rivoluzione qui e ora" significa prima di tutto dire come la si costruisce, quali sono i passi concreti per costruirla, quali le tappe essenziali per avanzare in quella direzione.

La produzione di beni e servizi. La Rivoluzione d'Ottobre è stata l'avvio di quel percorso di transizione dal capitalismo al comunismo, quel percorso di costruzione del socialismo, il cui punto centrale e fondamentale era il passaggio (nelle forme e con i tempi adeguati alle condizioni concrete) dalla produzione fatta in aziende capitaliste e in piccole aziende individuali e familiari alla produzione fatta in agenzie pubbliche che lavorano secondo un piano stabilito e approvato dalle masse popolari organizzate secondo procedure e tramite istituzioni create a questo scopo. Questo è il nucleo: le forme e i contenuti della produzione e riproduzione delle condizioni materiali dell'esistenza. Cosa si produce, come, perché, come si distribuiscono i prodotti e con quali criteri.

La partecipazione alla gestione della società. L'inizio della costruzione del socialismo in Russia è stata la prima, così vasta e radicale, sperimentazione di partecipazione della massa della popolazione alle attività specificamente umane, in particolare alla gestione, alla direzione e alla progettazione della vita sociale, delle relazioni che compongono gli individui in società. La partecipazione popolare alla costruzione di un ordine nuovo non fu (e non sarà) spontanea e naturale: il motore del processo furono quella parte della classe operaia e delle masse popolari organizzate nel partito comunista, quelli che il percorso di trasformazione lo hanno ideato, pensato, costruito e si sono trasformati essi stessi, collettivamente e individualmente, mentre trasformavano la società, per essere adeguati ad assumere il ruolo di dirigenti del processo. In seconda battuta, la partecipazione alla costruzione del socialismo si è allargata a quei settori delle masse popolari che erano rimasti principalmente passivi di fronte alla rivoluzione: il movimento comunista li ha mobilitati, diretti, sono diventati essi stessi parte del processo, oggetto e soggetto del processo di costruzione della società nuova. Parliamo della maggioranza della popolazione, di milioni di persone (i "senza partito" come li definisce Lenin). La terza parte della società era composta da chi si opponeva strenuamente alla costruzione del socialismo. Una componente di essa è stata educata (anche attraverso quegli strumenti che tanto vengono condannati da chi concepisce "pene esemplari" per i ladri di galline nel capitalismo: i campi di lavoro). Un'altra componente, minoritaria, ma

agguerrita, irriducibile, sabotatrice e mercenaria è stata combattuta, repressa. Chi si concentra sulle sorti di questa ultima parte rientra a pieno titolo fra i denigratori del movimento comunista, fissa il dito, sbraita, ma non vede o non vuol vedere la luna: milioni di persone, alla scuola del movimento comunista, hanno imparato a gestire collettivamente un paese, a costruire una società, a dirigerla. Sono diventati, a ondate di coscienza collettiva, dirigenti di se stessi e della loro vita associata.

In questo modo, pur semplificando estremamente il discorso, la parola rivoluzione si riempie di significati. Si riempie di significati per quei milioni di persone che per vivere devono lavorare e che da sottomessi, ricattati, umiliati, sempre più precari, sempre più spremuti, sempre più bestie da soma diventano la classe dirigente del paese. Si riempie di significati per i giovani, che da "malati anagrafici" (la borghesia ha ridotto la confusione degli adolescenti, alle prese con la sopravvivenza in una società di merda a una malattia psicologica generazionale, il "mistero" dell'adolescenza) diventano protagonisti della costruzione della società, da appendici disadattate diventano l'ossigeno che rinnova e spinge il mondo a progredire ancora. Si riempie di significato per le donne che da animali da procreazione o da piacere sessuale diventano esseri umani che decidono di loro e degli altri, collettivamente. Si riempie di significati per gli anziani che non devono arrivare agli ultimi giorni della loro vita sentendosi un peso morto, un'escrescenza inutile, un esubero che ruba cibo, spazio, aria e acqua a chi ha forza e lucidità per continuare a lavorare ed essere sfruttato.

Potremmo fare un elenco di quelle che sono state le conquiste dirette, concrete, "spicce" delle masse popolari russe che avanzavano nella costruzione del socialismo. Ma la comprensione che la società borghese deve lasciare il posto alla società socialista non deriva dalle conquiste realizzate in Unione Sovietica e negli altri paesi socialisti. Per dirla con Lenin, il socialismo è la trasformazione della società capitalista secondo la linea di sviluppo che le è propria. Detto più terra terra, le relazioni pratiche che già ci sono, funzionerebbero meglio, con meno problemi, con migliori risultati, senza gli inconvenienti che ora presentano, con una proprietà pubblica di un potere basato su organizzazioni di lavoratori e di masse popolari.

Fare dell'Italia un nuovo paese socialista. Le condizioni materiali spingono tutte verso questa trasformazione. La rete di relazioni industriali che copre l'intero paese (e gran parte del mondo), funziona ormai principalmente, se non esclusivamente, sulla base di conoscenze, esperienze e professionalità dei lavoratori. I padroni non solo non sono necessari, ma il profitto individuale è il principale freno allo sviluppo dell'umanità.

La stessa rete garantisce non solo un livello di produzione di beni e servizi adeguato a soddisfare le esigenze e i bisogni della popolazione, ma ne permette una sovrapproduzione, al punto che molti prodotti devono essere distrutti per non saturare il mercato rispetto alla domanda (ricordi le arance del sud

Italia distrutte dai trattori? Conosci i parcheggi immensi di automobili invendute e invendibili per non abbattere i prezzi sul mercato? Ricordi le leggi europee che regolavano la produzione di latte e che si estendono a ogni tipo di produzione agroalimentare?).

Nei campi in cui la rete di relazioni industriali non garantisce una produzione di beni e servizi quantitativamente sufficiente a soddisfare i bisogni della popolazione, esistono conoscenze scientifiche e tecniche per svilupparla, l'unico vero impedimento è il fatto che tale sviluppo, oggi, non è conveniente per i padroni (l'utilizzo di energie alternative, ad esempio, o le scoperte mediche che già potrebbero guarire malattie che invece vengono non solo tollerate, ma alimentate dai padroni delle industrie farmaceutiche).

A ciò dobbiamo aggiungere un elemento: nel periodo in cui il movimento comunista internazionale era forte ed era forte anche quello italiano (benché già sotto la direzione dei revisionisti e dei riformisti), nel periodo del capitalismo dal volto umano, sulla spinta dell'organizzazione e della mobilitazione, le masse popolari imposero ai capitalisti misure e conquiste di civiltà e benessere. Per smussare la conflittualità, i capitalisti furono disposti (costretti) a introdurre istituti che funzionavano contro le leggi della società capitalista: servizi pubblici e il com-

La costruzione del socialismo in un paese imperialista è necessaria. "Il socialismo è inconcepibile senza la tecnica del grande capitalismo, costruita secondo l'ultima parola della scienza moderna, senza una organizzazione statale pianificata, che subordina decine di milioni di persone all'osservanza più rigorosa di un'unica norma nella produzione e nella distribuzione dei prodotti. Noi marxisti questo lo abbiamo sempre detto; ma con gente che non ha capito neppure questo (gli anarchici e una buona metà dei socialisti-rivoluzionari di sinistra) è inutile perdere nemmeno due secondi a discutere. Il socialismo è egualmente inconcepibile senza il dominio del proletariato nello Stato: anche questo è elementare. E la storia (dalla quale nessuno, tranne forse gli alti papaveri mensevichi, si attendeva che senza intoppi, in tutta tranquillità, ci desse facilmente e semplicemente il socialismo "bell'e fatto") ha seguito un cammino così originale che ha generato nel 1918 le due

metà separate del socialismo, l'una accanto all'altra, proprio come due futuri pulcini sotto l'unica chioccia dell'imperialismo internazionale. La Germania e la Russia incarnano nel 1918, nel modo più evidente, la realizzazione materiale, da una parte, delle condizioni economiche, produttive e sociali, e dall'altra, delle condizioni politiche del socialismo.

Una rivoluzione proletaria vittoriosa in Germania spezzerebbe subito, con enorme facilità, il guscio dell'imperialismo (fatto, purtroppo, del migliore acciaio e perciò capace di resistere agli sforzi di un pulcino qualsiasi), assicurerebbe senz'altro, senza difficoltà oppure con difficoltà insignificanti, la vittoria del socialismo a livello mondiale, a condizione naturalmente che la misura delle "difficoltà" sia presa su scala storica mondiale e non secondo il criterio di un gruppetto di benpensanti". Lenin - *Sull'imposta in natura* - maggio 1921. *Opere* vol. 32 - pagg. 309 - 344

l'inverno della barbarie del capitalismo non debba finire mai. Ma siamo consapevoli che il crollo dei primi paesi socialisti e la fase di restaurazione del capitalismo è una parentesi come lo è il lasso di tempo fra *la rondine che non fa primavera* e *la primavera*. Non basta non mollare mai. Dobbiamo vincere, vogliamo farlo.



Colonia Gorki, Istituto per la rieducazione di minori responsabili di attività criminose

"Lo studio nella nostra scuola riusciva molto utile ai ragazzi e aveva approfondito notevolmente la loro maturità politica. Essi riconoscevano ormai con orgoglio di essere dei proletari e comprendevano alla perfezione la differenza tra il loro stato e quello dei giovani dei villaggi. L'intenso e spesso pesante lavoro agricolo non impediva loro di convincersi che in futuro li attendeva un'attività diversa" (...)

"Forse la differenza principale tra il nostro sistema di educazione e quello borghese consiste nel fatto che da noi un collettivo di ragazzi deve necessariamente crescere e arricchirsi, vedere davanti a sé un domani migliore e avanzare verso di esso in un glorioso sforzo comune, in un sogno tenace e allegro. Forse proprio in questo consiste la vera dialettica pedagogica".

Da Poema pedagogico di A. S. Makarenko Vol. 1 pagg 360 - 12 euro Vol. 2 pagg 296 - 12 euro

Il potere in mano alle masse popolari organizzate. Come nella Russia le condizioni politiche (la vittoria della rivoluzione e l'instaurazione della dittatura del proletariato) hanno permesso di riorganizzare in una forma nuova la produzione e la distribuzione di beni e servizi (in un paese arretrato, martoriato dalla guerra, dai sabotaggi, la produzione di beni e servizi è stata messa al servizio della collettività anziché al servizio del profitto dei capitalisti), allo stesso modo oggi in Italia (un paese altamente industrializzato, inserito a pieno titolo nei circuiti del capitalismo mondiale) la produzione di beni e servizi può e deve essere rior-

LA CLASSE DOMINANTE...

dalla prima

rafforza e in un certo senso giustifica la deviazione opposta: opporre un muro, non voler avere niente a che fare con gruppi e personaggi della classe dominante, una reazione di difesa contro l'influenza che questi esercitano nel nostro campo, se Landini o addirittura la Camusso chiamano a scendere in piazza contro il governo delle larghe intese, chiudersi in uno sdegnoso ritiro.

Per essere all'altezza dei nostri compiti, dobbiamo imparare

1. a essere autonomi, nella conoscenza della situazione e nell'attività, dall'influenza delle classi dominanti: qualunque cosa facciano e dicano, loro perseguono obiettivi contrastanti o comunque incompatibili con i nostri. Nella nostra marcia l'importanza di un passo sta principalmente nell'essere la premessa del passo successivo, quindi deve dirigere chi vuole farlo;

2. a sfruttare i contrasti che si sviluppano nel loro campo per rafforzare le nostre file e per indebolire il nemico in quel momento più forte.

Il primo passo è conoscere e riconoscere i contrasti che si sviluppano nelle file dei nostri nemici. Qui di seguito trattiamo di questo. Vediamo alcuni fatti e alcuni principi.

La borghesia e il clero sono vincolati dal sistema di relazioni sociali borghesi e dalla sua crisi generale. E' fuori strada chi parla di un "piano del capitale", chi vede la crisi attuale come un'invenzione o un errore della borghesia, chi non colloca le contraddizioni politiche e le manovre per quanto contraddittorie,

scomposte e criminali dei gruppi borghesi nell'ambito delle leggi che il capitalismo e la sua crisi generale impongono loro. I capitalisti e i loro amministratori e portavoce sono attanagliati dal loro ruolo, sono vincolati dalla necessità di valorizzare il capitale: chi si rivolge ai governi dei paesi imperialisti o alle loro istituzioni come se potessero fare qualsiasi politica economica a loro scelta, senza rispettare vincoli imposti dalle leggi proprie del capitalismo, è nel campo dell'utopia, parla di un mondo che non esiste. La politica è un'espressione concentrata dell'economia, nel senso che le migliaia di contrasti che contrappongono tra loro gli attori della vita economica della società capitalista, si riassumono in ogni paese in campo internazionale in alcuni pochi contrasti tra schieramenti politici.

La comunità internazionale dei gruppi imperialisti europei, americani e sionisti ha ereditato dalla storia il dominio del mondo. Con il declino del movimento comunista ha ripreso in mano il controllo del mondo nell'ambito delle leggi "naturali" del suo sistema sociale. Stante la crisi generale, ogni capitale per espandersi deve togliere terreno e affari ad altri capitali e la comunità internazionale non può tollerare che i nuovi gruppi imperialisti (cinesi, russi, BRICS, ecc.), nati dalla distruzione del vecchio sistema coloniale ad opera della prima ondata della rivoluzione proletaria, le sottraggano terreno. A livello mondiale questo si esprime nella lotta della comunità internazionale per sottoporre i nuovi gruppi imperialisti e per sovvertire e spezzare i paesi da cui attingono forza quelli che resistono. Oggi la comunità internazionale in una forma o nell'altra porta la guerra in tutto il mondo. Dove



non opera apertamente, fomenta la sovversione sfruttando cinicamente le contraddizioni che trova sul posto. Tipica è l'attività della comunità internazionale contro la Cina (paese solo per metà rientrato nel sistema imperialista mondiale) e contro la Russia (paese rientrato per intero nel sistema imperialista mondiale, ma che la comunità internazionale non è in grado di inglobare tal quale nel suo campo di sfruttamento).

Ma questa è la lotta con cui la comunità internazionale difende dai nuovi venuti quello che già ha. All'interno della stessa comunità internazionale invece cresce sempre più forte il contrasto tra i gruppi imperialisti americani e sionisti da una parte e dall'altra i gruppi imperialisti tedeschi che hanno coalizzato attorno a sé altri gruppi imperialisti nell'Unione Europea con le sue istituzioni sovranazionali (CE, BCE, ecc.). La guerra perché l'euro prenda il posto del dollaro negli scambi commerciali, come moneta di riserva delle banche degli altri paesi e sul mercato finanziario, insomma come moneta internazionale e quindi la borghesia tedesca ed europea diventi la signora del mondo, è la via per fare le scarpe ai gruppi imperialisti americani. Questo costringe la borghesia tedesca e il suo governo a imporre ai loro alleati la

politica del rigore finanziario: devono dare fiducia al capitale finanziario e speculativo di tutto il mondo. La borghesia imperialista tedesca esita ancora a lanciarsi nella lotta per la supremazia mondiale, ma non ha alternativa: ha già imposto (all'inizio del secolo con il governo del socialdemocratico Schröder) una dura disciplina alle masse popolari tedesche e per accumulare capitale deve contendere il dominio del mondo ai gruppi imperialisti americani. Deve quindi indurre i gruppi imperialisti europei ad associarsi nell'impresa. Oggi nel sistema imperialista mondiale vi sono due centri principali e non possono che lottare tra loro per la supremazia mondiale. "Siamo in guerra", come dice Marchionne. Chi invoca la fine dell'austerità, chi invoca la conservazione di tutte o di parte delle conquiste strappate dalle masse popolari europee durante la prima ondata della rivoluzione proletaria, chi invoca che si proceda più lentamente nell'attuazione del "programma comune" della borghesia imperialista (in breve, la sinistra borghese), conduce una guerra già persa, ma di cui noi possiamo giovarci perché denuncia il sistema e mobilita anche la parte arretrata delle masse popolari. Ma la realtà è che i gruppi imperialisti europei o si espando-

no a spese di quelli americani o sotto-stanno e cedono a questi anche il terreno di cui già dispongono (i fautori della "uscita dall'euro nel capitalismo", lo sappiano o meno, lavorano a questo risultato). I gruppi imperialisti europei fanno leva sull'alleanza con i gruppi imperialisti russi, cinesi, ecc. a cui promettono la partecipazione alla spartizione del terreno ora occupato da quelli USA. A loro volta i gruppi imperialisti USA fanno leva sugli ostacoli che quelli tedeschi incontrano a imporre in Europa l'austerità che finora hanno imposto in Germania. Chi crede che i gruppi imperialisti europei possano prendere forza da una "nuova politica di investimenti pubblici", da una "nuova politica di ripresa ed espansione" (per capirci, tipi alla Luciano Gallino e alla Mario Pianta, ecc., insomma le teste d'uovo della sinistra borghese) crede anche (o finge di credere, se mai si è posto il problema) che la crisi generale del capitalismo sia nata dalla mancanza di domanda di beni e servizi, che nel secolo scorso la prima crisi generale del capitalismo sia finita grazie al New Deal di Roosevelt, che negli ultimi decenni il rigonfiamento del capitale finanziario, lo spostamento di reddito a favore del capitale e danno dei lavoratori, la globalizzazione e la mondializzazione siano un effetto della cultura neoliberista (che per miracolo divino avrebbe ottenebrato le menti di Reagan e della Thatcher e di gran parte degli esponenti pensanti della società borghese). Siamo nel campo dell'idealismo sfrenato!

In periodo di crisi è la destra borghese a tracciare la strada che tutta la borghesia deve seguire, la sinistra borghese si trascina al suo seguito lamentandosi e supplicando. La rivoluzione socialista è l'unica alternativa reale al corso delle cose imposto dalla borghesia. La triste e pietosa strada dei Bersani e del resto della "sinistra PD", di SEL, del PRC e affini lo mostra chiaramente giorno dopo giorno: perdono seguito e clientela a ogni mossa della destra, ma devonno sottostarle.

"La borghesia imperialista e il suo clero non possono niente contro la crisi del loro sistema sociale. L'unico risultato reale delle loro operazioni sono tentativi di guadagnare tempo spremendo le masse popolari, mettendo una parte delle masse popolari contro l'altra, un popolo contro l'altro, portando rovine e distruzioni in altri paesi, montando uno sulle spalle degli altri.

Il nuovo presidente della Commissione Europea (CE), Jean-Claude Juncker ha promesso entro Natale un piano della CE per promuovere 300 miliardi di euro di investimenti aggiuntivi in 3 anni e Renzi se ne fa un gran vanto, come di un risultato del suo semestre di presidenza dell'UE. Ma se anche Juncker mantenesse fede alla sua promessa e la CE mettesse davvero in moto 100 miliardi di più all'anno, sarebbero 100 miliardi che alimenterebbero l'economia capitalista dell'UE che oggi è un meccanismo di produzione e compra-vendite di circa 10 mila miliardi di euro l'anno. Nel migliore dei casi i 100 miliardi di Juncker sono un rivolo dell'1% che si aggiunge a un fiume in piena che già stravolge e travolge la vita di circa 500 milioni di

europei, tra cui più di 30 milioni di adulti senza lavoro. In sostanza Renzi predica che bisogna sperare in dio: che l'1% di soldi in più iniettati dalla CE di Juncker nel fiume dell'economia capitalista cambieranno il corso disastroso del fiume! L'economia reale italiana va male principalmente perché l'economia reale europea va male e l'economia reale europea va male perché l'economia reale di tutto il sistema imperialista va male e nel malandare generale i gruppi imperialisti americani cercano di mantenere l'ordine nel paese base del loro potere, gli USA, scaricando il peso maggiore della crisi sui gruppi imperialisti e sulle masse popolari degli altri paesi. I soldi iniettati dalla CE di Juncker nell'economia reale europea non basteranno neanche a compensare i danni provocati all'economia reale dell'UE dalle sanzioni che la NATO ha imposto di infliggere alla Russia.

Solo gli esponenti della sinistra borghese, accecati dal loro anticomunismo, possono credere che è possibile evitare gli effetti della crisi del capitalismo e migliorare a vantaggio delle masse popolari la distribuzione

del reddito (la distribuzione del prodotto) pur lasciando la produzione nelle mani dei capitalisti. L'esperienza che abbiamo vissuto lungo tutto il secolo scorso ha confermato quello che la teoria marxista aveva illustrato: se la produzione resta nelle mani dei capitalisti le masse popolari riescono a spostare la distribuzione del reddito a loro favore solo entro margini ristretti e solo se il movimento comunista è tanto forte da far pesare sulla borghesia imperialista e sul clero la minaccia di perdere tutto. Solo con un ordinamento socialista della società le masse popolari hanno la sicurezza di una vita dignitosa e di progresso, perché il potere politico è nelle mani dei lavoratori organizzati, la produzione è fatta non da aziende capitaliste ma da agenzie pubbliche che lavorano secondo un piano elaborato dalle pubbliche autorità e l'ordinamento sociale assicura una partecipazione crescente di tutta la popolazione alla vita politica, alla conoscenza e alle altre attività specificamente umane. Solo instaurando il socialismo porremo fine alla crisi del capitalismo perché porremo fine al capitalismo" (dal Comunicato del (n)PCI n. 32-23.10.14).

UN GOVERNO DI EMERGENZA POPOLARE...

dalla prima

lavoratori e operai, le manifestazioni contro la devastazione ambientale e le speculazioni, contro il razzismo, lo sciopero generale dell'USB, in tutto il paese gli operai sono in lotta contro i licenziamenti, scendono in strada e occupano i consigli comunali, occupano le aziende e le sedi di Confindustria (come a Livorno). Queste mobilitazioni alimentano l'ingovernabilità del paese, cioè spingono il governo Renzi-Berlusconi (e tutte le sue emanazioni a livello nazionale e locale) nel vicolo cieco di governare senza consenso, di governare con i lavoratori e la classe operaia all'opposizione, cioè di non poter governare. Qui si infrangono i proclami di "mister 40%" e le analisi allarmate di quelli che gli avevano dato retta, qui si infrangono i tentativi di elemosina di 80 euro e gli anatemi contro i lavoratori che si

erano fatti abbindolare.

Con una piazza come quella di Roma del 25 ottobre, con le piazze che i lavoratori dell'USB hanno presidiato scioperando coraggiosamente, con i presidi alle aziende, con le mille piccole e particolari forme di disobbedienza e resistenza, non ha alcuna realistica prospettiva il limitarsi a chiedere a governi e governanti di essere meno oppressivi, ladri, ingordi, spietati.

Se questo movimento, nel suo complesso, avesse la forza per imporre questa o quella riforma solo con l'utilizzo della richiesta, questo paese sarebbe diverso. Ma le riforme non si chiedono, si conquistano. Per ogni riforma è necessaria una battaglia e la concatenazione delle battaglie fa una lotta, quella per imporre un governo delle organizzazioni operaie e popolari, per farlo ingoiare ai vertici della Repubblica Pontificia in virtù del fatto che le masse popolari, i

lavoratori e la classe operaia faranno strenua, diffusa e capillare opposizione a ogni governo emanazione dei poteri forti. Cioè non permetteranno a nessun governo di governare.

Con questo ragionamento siamo nel campo delle considerazioni generali e teoriche. *Sarebbe bello, ma non ci riesce. Sarebbe bello, ma alla Camusso non passa neanche per l'anticamera del cervello. Sarebbe bello, ma non siamo abbastanza organizzati. Sarebbe bello, ma con tutti questi ma, forse non è tanto bello, viene da pensare.*

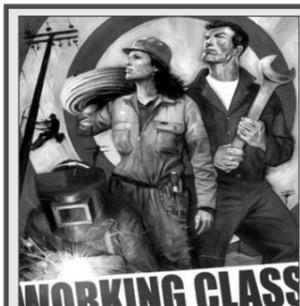
Se entriamo nel campo delle cose concrete, il ragionamento è: *sarebbe bello, quindi cosa posso fare, cosa possiamo fare, cosa dobbiamo fare?*

Che le condizioni generali spingano verso quella direzione non lo diciamo per vizio o perché si è incantato il disco, è un movimento concreto ma del tutto, ancora per ora, inconsapevole e incoscienze di centinaia di migliaia di persone, milioni contando quelle che ne sono influenzate direttamente anche se non sono attivisti sindacali o militanti politici, che imparano dall'esperienza concreta: chiedere al boia di fare piano non serve a niente. Cosa posso fare, cosa possiamo fare, cosa dobbiamo fare? Intanto e prima di tutto, indicare la costruzione di un governo di emergenza popolare come un obiettivo chiaro. **Basta girare intorno alle parole per non dare un nome all'alternativa: siamo tutti per l'alternativa, ma se non diciamo quale alternativa lasciamo le porte aperte al primo narcisista e capopolo che ci sa fare più di noi a dare un nome qualunque alle ambizioni di cambiamento che serpeggiano fra le larghe masse. E lasciamo spazio ai vari Salvini e truppe cammellate varie, pappagalli dei padroni travestiti da populist.**

Che ognuno da sé combina poco, anche questa è una lezione che ci è stata impartita, a tutti, dalla pratica. Infatti non fanno che rincorrersi appelli al coordinamento. Sono giusti, coordinarsi è giusto. **Ma su cosa bisogna coordinarsi?** Non è vero

che più siamo a protestare e meglio ci sente il boia, quindi farà piano. Il boia è il boia che noi siamo tanti o pochi, nervosi o rassegnati, conflittuali o collaborativi. E' vero invece che essere in tanti, coordinati, ha un peso specifico sia nel ragionare (trovare soluzioni), che sul fare (attuare le soluzioni che abbiamo ragionato), che nel mobilitare (far valere, ognuno, la sua rispettiva rete di contatti e relazioni, mettere in condivisione esperienze e strumenti, risorse, conoscenze).

In terzo luogo, *cosa dobbiamo fare?* Ripartiamo dall'ABC dei rapporti reciproci sani: ognuno ha una responsabilità nella cura, nella formazione, nell'orientamento e nella capacità organizzativa degli altri. Chi parla di coordinamento e non si interessa del livello intellettuale, morale, politico e organizzativo di quelli che chiama a coordinarsi, che ne sia consapevole o meno, distrugge con le mani quello che vuole costruire a voce. Abbiamo bisogno di una rete, capillare, solidale, che sappia valorizzare le caratteristiche di ognuno attorno al processo di costruzione di quell'alternativa che si chiama governo di emergenza popolare del paese. In questa rete tutti abbiamo un ruolo e dobbiamo averlo (ce lo abbiamo anche se capita che non tutti intendono, riconoscono, valorizzano quello degli altri), quello di massima importanza e responsabilità lo ricoprono i comunisti (perché sono i promotori della costruzione di una società nuova, quella che il bilancio della storia dell'umanità indica che deve succedere al capitalismo) e la classe operaia (quelli che il paese lo fanno andare grazie ai loro lavori, alle conoscenze e ai rapporti esistenti fra loro in virtù delle relazioni che il capitalismo ha creato, consolidato e sviluppato). Dopodiché un posto e un ruolo ce lo hanno tutti, anche chi dice che la classe operaia non esiste più, anche chi sostiene di non essere per nulla comunista, perché lui è "moderno e adeguato ai tempi".



SOTTOSCRIZIONE NAZIONALE A PREMI DIFENDERE I POSTI DI LAVORO ESISTENTI E CREARNE DI NUOVI

1° premio: soggiorno di 2 notti per 2 persone in località scelta in Italia; 2° premio: soggiorno di 1 notte per 2 persone in località scelta in Italia; 3° premio: 3 lt di olio d'oliva biologico della Val d'Orcia. ESTRAZIONE 10 gennaio 2015 - vedi www.carc.it

**ACQUISTA UN BIGLIETTO - 3 EURO
RICHIEDI UNO O PIU BLOCCHETTI DA DIFFONDERE
RESISTENZA@CARC.IT - FB: PARTITO DEI CARC**

SCIOPERO A ROVESCIO: QUANDO BRACCIANTI...

dalla prima

Dal Diario di Bleki:

"16 aprile - Stamane circa 150 operai si portavano in Piazza Prampolini presso il Municipio per dimostrare solidarietà e fiducia al Sindaco Campioli ritornato al suo posto di lavoro dopo due mesi di sospensione illegale per ordine prefettizio [il sindaco Campioli era stato sospeso per non aver preso provvedimenti contro i dipendenti comunali che avevano scioperato in occasione della visita in Italia di Eisenhower!]. Altri 100 operai si recavano a portare la nostra solidarietà ai braccianti che hanno iniziato stamane lo sciopero a rovescio sul Canale Ronchi, accolti anche qui dal grande affetto che lega sempre più la classe operaia con le classi della campagna". I fatti narrati da Bleki, operaio delle Reggiane, comunista, si riferiscono allo sciopero a rovescio dei braccianti, avvenuto nella frazione Massenzatico, nella campagna reggiana, il 16 aprile 1951. L'azione si iscrive in un contesto, quello della ricostruzione del paese dopo la distruzione portata dai nazisti e dalle truppe "alleate" nella fase conclusiva della Seconda guerra mondiale. In quel periodo in tutta Italia, da nord a sud, i braccianti si erano organizzati e svolgevano lavori di ricostruzione del territorio: argini e scavo di canali, strade, ponti. I lavori non erano autorizzati e quindi "illeghi", però, allora come oggi, quello che è legittimo non è deciso dalle leggi borghesi.

Il periodo è quello che vede anche l'occupazione delle Officine Reggiane, durata un intero anno (dall'ottobre del 1950 fino all'ottobre del 1951) e decisa dai lavoratori a seguito della

volontà della direzione di licenziare 2100 addetti su un totale di 4700.

Il ridimensionamento delle Reggiane si inquadrava in un disegno più ampio di ristrutturazione industriale nell'intera nazione, voluto dagli americani in cambio degli aiuti previsti dal piano Marshall: quale occasione migliore, infatti, per sferrare un attacco mortale alla classe operaia comunista, che aveva fatto la Resistenza per la rivoluzione democratica conquistando a sé le fabbriche? Lo smantellamento delle Reggiane era stato pianificato imponendo all'Italia l'importazione dagli USA: nei trasporti collettivi (settore aeronautico, ferroviario, marittimo), nell'agricoltura e nelle produzioni industriali. Venivano inoltre finanziate le fabbriche italiane di "beni di consumo durevole": automobili, macchine da scrivere e macchine da cucire.

Gli operai delle Reggiane reagiscono occupando la fabbrica e gestendola dall'interno, attraverso i Consigli di gestione, che sanno contrapporre un piano produttivo ai piani di smobilizzazione e rinuncia, e uscendo all'esterno, fuori dalla fabbrica, anche attraverso i loro giornali, Voce Operaia prima e Per la salvezza delle Reggiane poi. L'occupazione della fabbrica viene scelta come forma di lotta contro i tentativi di chiusura, ma è solo un episodio della lunga marcia che porterà i lavoratori a realizzare l'occupazione nella fabbrica. L'occupazione delle Reggiane ha così il supporto dell'intera popolazione: dai piccoli commercianti locali, i bottegai, che forniscono loro i viveri gratuitamente, ai braccianti agricoli, che intervengono a sostegno delle loro agitazioni. È in questo periodo che viene prodotto il glorioso trattore R60. E' in questo contesto che

gli operai organizzano squadre che, in lunghe colonne di biciclette, vanno nei luoghi in cui i braccianti agricoli eseguono i lavori di ricostruzione del territorio che lo Stato non esegue. Durissima è la repressione da parte dei carabinieri: bastonature, distruzione delle biciclette, unico mezzo di trasporto degli operai e dei braccianti stessi. La bicicletta si ripropone gloriosa, come era stata durante la Resistenza, e così come i nazisti prima di loro, i carabinieri tentano di distruggerla. L'impossibilità di tornare a casa in serata non fa che rinsaldare il legame fra operai e braccianti, che ospitano gli operai nelle loro case per poi riaccompagnarli in fabbrica il mattino seguente.

Questo "fare rete", come diremmo noi oggi, è stato quello che ha reso possibile la resistenza dei proletari. Ha dimostrato che gli operai sono in grado, senza padrone, di fare di più e meglio. Se è vero che gli scioperi a rovescio si incardinano nel Piano del lavoro per il superamento della crisi postbellica e il rilancio dell'economia, lanciato dalla CGIL nel suo congresso del 1949, altrettanto vero è che sono decisi e organizzati dai lavoratori, i quali traducono il piano nella pratica, senza attendere le direttive dall'alto. Se il Piano del lavoro rischiava di rimanere una proposta parziale, la costruzione del R60 rappresenta e unifica ideologia e bisogno materiale (traduzione della teoria nella pratica), sviluppando l'idea degli scioperi a rovescio, come quelli delle lotte bracciantili al Cavo Ronchi.

Le analogie con le esperienze di oggi, come gli scioperi a rovescio che anche il nostro partito ha organizzato (a Cecina e a Napoli), mostrano che è solo dove sono presenti i comunisti che le lotte superano la rivendicazione per passare alla costruzione di un nuovo mondo. E' stato così alle Reggiane, è così oggi in tutte le realtà in cui i lavoratori passano dalla difesa all'attacco. Potremmo a buon diritto definire i Consigli di gestione operanti nelle Reggiane occupate organizzazioni operaie del nuovo potere popolare. E cosa sono i braccianti, i bottegai e le famiglie del quartiere che facevano rete con gli operai se non organizzazioni popolari? La linea della costruzione di un governo d'emergenza delle organizzazioni operaie e popolari ha le sue radici nella storia del movimento comunista del nostro paese. Con in più, però, un partito comunista deciso a fare delle organizzazioni operaie e popolari le istituzioni del nuovo potere che scalzerà quello dei vertici della Repubblica Pontificia.



UNA SOLA CLASSE, UNA SOLA...

dalla prima

quando il capo dello Stato è stato interrogato come testimone (persona informata dei fatti?) sulle stragi mafiose del '92-'93 che hanno spianato la scesa in campo di Berlusconi, quando le loro leggi e procedure sono nella stragrande maggioranza dei casi leggi e procedure che violano lo spirito se non anche la lettera della Costituzione? Tutto quello che serve agli interessi dei lavoratori e del resto delle masse popolari è legittimo, anche se è vietato dalle leggi dei padroni e delle loro autorità! Non è nel rispetto delle leggi di Mussolini e di Badoglio che i nostri partigiani hanno sconfitto fascisti e nazisti! Non è nel rispetto delle leggi di Scelba, di Valletta, di Tambroni che abbiamo conquistato i diritti che ci stanno togliendo!

L'unica cosa che preme a Renzi e compagnia è fermare e deviare l'ondata di indignazione, di scioperi, di proteste con cui gli operai e gli altri lavoratori stanno rispondendo alle manganellate contro gli operai di Terni. La verità è che hanno paura che la situazione gli sfugga di mano. Sanno che gli operai se si muovono trascianno nella lotta il resto delle masse popolari. Sanno che non possono tenere in pugno il paese senza un certo grado di collaborazione delle masse popolari e questo è impossibile se la classe operaia è all'opposizione. Renzi, Napolitano, Marchionne, Serra e quelli della loro razza criminale non hanno una soluzione accettabile da proporre agli operai e al resto delle masse popolari. Stante la crisi generale del capitalismo, per stare a galla devono distruggere anche quel poco di benessere che i lavoratori hanno strappato ed eliminare i diritti che i lavoratori hanno fatto diventare reali e non solo belle parole scritte nella Costituzione. Per avanzare su questa strada hanno bisogno di spezzare l'opposizione degli operai avanzati ed eliminare i centri di mobilitazione e di organizzazione degli operai.

Gli operai invece una soluzione alla crisi positiva per tutti i lavoratori e le masse ce l'hanno. Hanno una "politica economica" per rimediare fin da subito agli effetti più gravi della crisi e rimettere in moto l'attività produttiva: tenere aperte le aziende, aprirne di nuove per fare il lavoro necessario a salvaguardare il paese dal disastro ambientale e a soddisfare i bisogni della popolazione, riavviare l'intera vita sociale, sta-

bilire rapporti di collaborazione con altri paesi (tipo quelli già in vigore tra Cuba e Venezuela e altri paesi) sulla base di quanto ogni paese può produrre e dare. Hanno bisogno di costruire un loro governo d'emergenza per attuarla, deciso a fare tutto quello che occorre per attuarla.

Non servono le scuse del governo, non bastano le dimissioni di Alfano! Contro l'arroganza del governo e del padronato, contro lo smantellamento di aziende, la precarietà e la disoccupazione, organizzarsi e organizzare per prendere in mano la direzione del nostro paese!

Costituire organizzazioni operaie nelle aziende private e organizzazioni popolari nelle aziende (ancora) pubbliche che si occupino sistematicamente della salvaguardia delle aziende prevenendo le manovre per ridurle, chiuderle o delocalizzarle, studiando in collegamento con esperti affidabili quale è il futuro migliore per l'azienda, quali beni e servizi può produrre che siano necessari alla popolazione del paese o agli scambi con altri paesi, predisporre in tempo le cose. Questo è oggi il primo passo: lo chiamiamo "occupare l'azienda".

Stabilire collegamenti con organismi operai e popolari di altre aziende, mobilitare e organizzare le masse popolari, i disoccupati e i precari della zona circostante a svolgere i compiti che le istituzioni lasciano cadere (creare lavoro e in generale risolvere i problemi della vita delle masse popolari), a gestire direttamente parti crescenti della vita sociale, a distribuire nella maniera più organizzata di cui sono capaci i beni e i servizi di cui la crisi priva la parte più oppressa della popolazione, a non accettare le imposizioni dei decreti governativi e a violare le regole e le direttive delle autorità. E' il contrario che restare chiusi in azienda ed è il salto decisivo: lo chiamiamo "uscire dall'azienda".

Le organizzazioni degli operai e degli altri lavoratori che "occupano l'azienda ed escono dall'azienda" sono la premessa, la base, per costituire un governo d'emergenza popolare e farlo ingoiare ai padroni. Non importa in quanti si è all'inizio in un'azienda. Non importa quante sono le aziende in cui si inizia. Altri seguiranno, perché ogni attacco dei padroni dimostrerà che chi ha iniziato ha ragione. Il Partito dei CARC sostiene e organizza ogni operaio e ogni lavoratore che si mette su questa strada, che decide di prendere in mano il proprio futuro!

DALLA GKN DI FIRENZE: "NON È IL MOMENTO DI DIVIDERSI!"

Firenze. Gli operai di GKN e CSO, due delle fabbriche più grandi, importanti e storicamente combattive della provincia, hanno diffuso un volantino comune con questo titolo in occasione dello sciopero della Fiom contro il Jobs Act dello scorso 8 ottobre, in cui è stato parzialmente bloccato per due ore il viale davanti allo stabilimento di Campi Bisenzio. L'hanno riproposto al partecipatissimo corteo studentesco del 10 ottobre, in cui sono andati a portare ai ragazzi la loro solidarietà. Nell'intervento li hanno invitati a unirsi al corteo che avrebbero organizzato il 16 ottobre nella zona industriale dell'Osmannoro, una delle più importanti della città, e la risposta è stata un boato seguito da un lungo applauso di approvazione. Questa iniziativa ha suscitato evidentemente la preoccupata reazione delle forze dell'ordine, tanto che il 16 hanno letteralmente blindato la zona per un raggio di diversi chilometri, bloccando il traffico di mezza città e instaurando una vera e propria "zona rossa". Gli operai hanno tratto un primo bilancio di questa esperienza, sintetizzato in una lettera aperta di uno di loro di cui riportiamo uno stralcio: "Noi siamo gente che impara subito, la prossima volta non ci fregate, il merito lo vogliamo noi e non voi.... Appariremo come funghi, volanteremo e spariremo inghiottiti dalla città per rispuntare dove non ve lo aspettate, a chilometri di distanza. Perché vedete, cari lorisognori, potete bloccare l'Osmannoro, ma non riuscirete a bloccare il mondo. E i proletari, lo sanno anche i sassi, non hanno nazione". Con

questo esempio concreto gli operai GKN e CSO hanno scompaginato le liturgie sindacali e immediatamente aggregato altri operai (come quelli di Ferragamo, altra grossa azienda della zona), studenti, esponenti dei movimenti e quanti sono riusciti a raggiungerli superando i numerosi posti di blocco di vigili e polizia. Il loro obiettivo è unificare le lotte contro il nemico comune, il governo Renzi-Berlusconi, lo striscione che hanno portato sempre insieme sotto la Regione il 22 ottobre quando c'è stato lo sciopero provinciale della Fiom ("il PD è nemico dei lavoratori") indica che concepiscono quella in corso come una battaglia soprattutto politica e non solo sindacale. Con questo spirito hanno partecipato alla manifestazione della Cgil del 25 ottobre e parteciperanno alle prossime iniziative territoriali fino allo sciopero sociale del 14 novembre, perché "non è più il momento delle chiacchiere e delle promesse, non è più il momento dei falsi incontri o delle lotte minacciate e poi non fatte... in questo momento c'è bisogno di costruire una risposta che sia all'altezza dell'attacco che ci viene rivolto, di scegliere se si sta con i lavoratori oppure no. E quindi di far crescere questo tipo di iniziative fino allo sciopero generale che fermi l'intero paese".

Queste RSU e operai combattivi si pongono nei fatti come soggetto politico oltre che sindacale, orientano altri settori delle masse popolari come gli studenti e tutto questo lo fanno partendo dalla fabbrica, occupandosi del futuro della stessa e coinvolgendo in questa operazione tutto il territorio circo-

stante. Infatti una parte del capannone della GKN è inutilizzata e il padrone pensa di metterla a profitto vendendola o affittandola, ma gli operai si sono "impuntati" di mobilitare tecnici, professionisti, consiglieri regionali per progettarne la riconversione per un uso più utile della speculazione, come può essere l'allargamento dell'attività produttiva seguendo norme ecocompatibili e tecnologicamente all'avanguardia. Questo significa "occupare la fabbrica" anche senza l'emergenza della crisi per chiusura e/o ristrutturazione, ma anche quando è in piena attività. Un altro modo per rafforzare il ruolo di centro di riferimento e mobilitazione per le masse popolari è l'applicazione concreta della linea annunciata dal segretario del loro sindacato, Landini, degli scioperi al rovescio. Dalle nostre parti c'è solo l'imbarazzo della scelta: dal potenziamento della raccolta differenziata a discapito dell'inceneritore che Renzi vorrebbe regalare alla provincia fiorentina alla manutenzione di canali e canalette in modo che i paesi non vengano allagati al primo acquazzone, per non parlare delle manutenzioni ordinarie e straordinarie delle strutture pubbliche (scuole, asili, parchi e via discorrendo). C'è "solo" da affrontare politicamente la questione, a partire dall'utilizzo delle fabbriche in quanto centri di competenze, conoscenze e attrezzature che diventano il punto di riferimento e di connessione della lotta di classe con le masse popolari.

Il segretario della sezione di Firenze

DALLA PIAGGIO DI PONTEDERA COORDINARSI E USCIRE DALLE FABBRICHE

Sul n.10 di Resistenza abbiamo pubblicato la lettera di un gruppo di lavoratori della Piaggio di Pontedera (PI) in cui veniva criticato Landini per "l'atteggiamento passivo e attendista" del sindacato nei confronti dei padroni e delle manovre antioperaie del governo Renzi e predecessori. Il passo successivo è stato promuovere, insieme agli operai della Continental (altra grande fabbrica della zona) e in modo autonomo dal sindacato, un'assemblea provinciale l'8 ottobre per formare un coordinamento di RSU e operai combattivi della zona che intraprenda iniziative di lotta comuni e sostenga gli operai di altre aziende in crisi del territorio. E' un'iniziativa importante, che noi del P.CARC appoggiamo e siamo disposti ad appoggiare in ogni modo e sarà foriera di sviluppi tanto più quanto più sarà accompagnata dal rafforzamento dell'organizzazione dei lavoratori in fabbrica e con una visione d'insieme che vada oltre le singole vertenze: l'aspetto fondamentale a questo fine è individuare via via e fabbrica per fabbrica i lavoratori avanzati da cui partire, creare un rapporto stabile e curarli, sfruttando a questo fine le conoscenze e le possibilità offerte dall'attività sindacale.

Nella vicina Livorno il 17 ottobre gli operai della TRW, fabbrica di componentistica per auto di 450 operai in stato di crisi da anni, all'annuncio che i padroni della multinazionale inglese volevano chiudere dopo essersi riempiti le tasche grazie ai soliti finanziamenti pubblici "a sostegno dell'occupazione", hanno occupato prima la fabbrica e poi, dopo aver travolto l'esile cordone delle forze dell'ordine, la sede locale di Confindustria: la RSU Piaggio era lì a sostenerli insieme alla Continental, al neocostituito Coordinamento Lavoratori Livornesi e a decine di altri operai, studenti, pensionati e tanti altri componenti delle masse popolari di Livorno. La stessa solidarietà l'hanno portata ai 154 operai delle Officine Ristori, azienda proprio dell'indotto Piaggio che produce scocche e altra componentistica per la Vespa, a rischio di ridimensionamento perché Colaninno e soci tirano la corda sui prezzi usando la velata minaccia di rifornirsi da ben più convenienti fornitori asiatici (come già fanno per i motori importati da Cina e Vietnam).

SE GLI STUDENTI SI UNISCONO AGLI OPERAI...

Vogliamo riportare un'esperienza di sinergia tra due ambiti di lavoro nel nostro Partito: il lavoro operaio e il lavoro giovani. Con la campagna "occupare le aziende e uscire dalle aziende" mettiamo al centro la classe operaia per il ruolo dirigente che ha nella trasformazione della società capitalista in società comunista. E se gli studenti si uniscono agli operai?

A Siena il collettivo Dimensione Autonoma Studentesca (DAS), un organismo che raccoglie giovani delle masse popolari, nella maggioranza studenti-lavoratori e opera sia all'interno che fuori dell'Università, non solo ha salutato positivamente la campagna lanciata dal nostro Partito, ma ha deciso di aderirvi affinché i compagni e le compagne che ne fanno parte si misurino concretamente nella comprensione di come gira il mondo, per cambiarlo. Il primo "appuntamento" è stata la discussione collettiva dell'articolo pubblicato su *Resistenza* 10/2014 sull'esperienza degli operai turchi della Kazova.

L'unità della lotta dei giovani con quella degli operai è un patrimonio importante del movimento comunista di tutto il mondo. La prima ondata della rivoluzione

proletaria ha mostrato come il protagonismo dei giovani nel processo rivoluzionario sia indispensabile e decisivo, laddove orientato dalla classe operaia diretta ed organizzata da un partito comunista all'altezza dei suoi compiti. Anche nel nostro paese abbiamo esperienze significative a partire dalla Resistenza che ha visto tra le sue fila migliaia di giovani uomini e donne che hanno dedicato (e in tanti casi sacrificato) la loro vita alla liberazione dal nazi-fascismo e alla costruzione del socialismo nel nostro paese o ancora le lotte degli anni '70 che hanno portato i giovani delle masse popolari ad affiancare i loro padri nelle piazze.

Oggi i giovani devono essere i protagonisti del nuovo assalto al cielo per costruire un mondo nuovo, un nuovo potere e una società nuova. La lotta rivendicativa degli studenti (ieri contro la riforma Gelmini e oggi contro quella Giannini) e degli operai va inquadrata e messa al servizio della lotta per costruire un paese in cui ai giovani sia garantita un'istruzione pubblica, politecnica (per la conoscenza teorica e pratica delle principali branche dell'attività culturale,

dell'attività sociale e della produzione), gratuita e ogni persona (salvo quelle inabili al lavoro per età, malattia o invalidità) abbia e svolga un lavoro socialmente utile.

Il riconoscimento del ruolo della classe operaia è una questione dirimente anche per i giovani delle masse popolari che oggi vedono il diritto allo studio attaccato, compromesso e sempre più subordinato alla smania di profitto dei capitalisti. Solo la costruzione di un nuovo sistema di relazioni sociali, che non abbia come motore la valorizzazione di capitale, potrà realizzare anche gli interessi di chi oggi alza le barricate per difendere e migliorare la scuola pubblica. E' evidente, quindi, la connessione tra le lotte della classe operaia e quelle del resto delle masse popolari, studenti compresi.

Con buona pace di chi va predicando che la classe operaia non esiste più, la contrapposizione è generazionale o la contrapposizione è fra lavoratori garantiti e giovani precari, il cuore del processo rivoluzionario è rappresentato dalla classe operaia. E attorno ad essa i giovani devono mobilitarsi e organizzarsi.

DALLA PIAGGIO...

segue da pagina 4

I lavoratori delle Officine Ristore non ricevono lo stipendio da settembre e per questo bloccano l'uscita delle merci con un presidio permanente. Hanno solidarizzato anche con i lavoratori della raffineria dell'Eni di Livorno (Stagno), oggetto di ristrutturazione per il calo dei consumi di carburanti dovuto alla crisi economica e soprattutto per non dover mettere mano alla bonifica del terreno su cui sorge l'impianto. Questi nuclei di operai di grandi fabbriche oggi rappresentano e agiscono concretamente come un centro di mobilitazione e direzione autorevole per gli altri lavoratori della provincia e non solo e mettono in campo contro chiusure, delocalizzazioni, ristrutturazioni e guerra tra poveri, tutto il peso della storia, della tradizione di lotta, della capacità di organizzazione, il prestigio e

non certo il numero delle tessere sindacali. Sono (e saranno sempre più) il punto di riferimento e supporto alla mobilitazione popolare per farla finita con la crisi del capitalismo e con la loro iniziativa spingono, condizionano e orientano anche la FIOM: perfino Landini è arrivato a dire che si deve "occupare le fabbriche". Il ruolo che gli operai della Piaggio e della Continental stanno assumendo può incidere direttamente sulle dinamiche politiche, a partire da quelle locali. Nel caso particolare di Livorno, ad esempio, il coordinamento degli operai Piaggio-Continental, gli operai della TRW, il Coordinamento lavoratori livornesi hanno la "massa critica" per sfidare il sindaco Nogarini ad assumere fino in fondo un ruolo di discontinuità e di rinnovamento proprio sulla difesa dei posti di lavoro esistenti e sulla creazione di nuovi, in forme coraggiose e all'altezza della gravità della situazione.

SCIOPERO SOCIALE, GENERALE, GENERALIZZATO, PRECARIO, METROPOLITANO... FACCIAMONE UN GRADINO VERSO LA COSTRUZIONE DEL GOVERNO DEL PAESE!

Scriviamo questo articolo che lo sciopero metropolitano del 14 novembre è in preparazione, ma questo numero di *Resistenza* sarà diffuso anche dopo. Non per questo il contenuto dell'articolo sarà superato dai fatti, gli argomenti e le conclusioni proposti sono e saranno di stretta attualità: prima dello sciopero, dopo lo sciopero, qualunque bilancio sarà fatto di quella giornata...

Lo sciopero sociale che si svolgerà il 14 novembre, la cui costruzione è stata promossa a partire dallo Strike Meeting svoltosi a Roma nei giorni 12, 13 e 14 settembre, porta in sé l'aspirazione a ricomporre un movimento che si sviluppi nel tempo. Punta a farlo sulla base di una piattaforma di rivendicazioni: per il diritto all'istruzione e contro la scuola aziendalista, per un salario minimo europeo, per un salario minimo garantito sganciato dallo svolgimento di un qualsiasi lavoro (altrimenti detto reddito di cittadinanza), per il diritto all'abitare, per il mantenimento dell'art.18, per il rilancio degli investimenti pubblici e per il welfare. Messa così, si scontra con un problema: queste rivendicazioni dovrebbero essere soddisfatte da quelle stesse autorità che ci stanno trascinando ogni giorno di più nel vortice della crisi generale del loro sistema, del sistema che gestiscono e difendono ad ogni costo. Che ci si rivol-

ga al governo Renzi-Berlusconi o all'Europa, che si chieda o si pretenda, il risultato non cambia: la natura di queste autorità nella fase di crisi del capitalismo e di debolezza del movimento comunista lascia niente o poco spazio alla soddisfazione delle richieste delle masse popolari. Siamo sotto attacco, stanno eliminando quanto resta delle conquiste strappate durante la prima ondata della rivoluzione proletaria del secolo scorso, è una guerra con cui la borghesia e il clero cercano di tenere in piedi a ogni costo il sistema di relazioni sociali capitaliste nonostante sia superato. Ma ammettiamo anche per un momento che riusciamo a imporgli un cosa che va contro tutto quello che stanno facendo e che per i capitalisti e le loro autorità è contronatura. E' evidente che per farlo dovremmo metterli con le spalle al muro, dovremmo mettergli addosso una paura boia di perdere tutto: è così che in passato (quando il movimento comunista era forte) siamo riusciti a strappare cose per loro effettivamente contronatura come il CCNL e l'art. 18, le norme a tutela della salute e in qualche misura anche dei diritti civili e politici dei lavoratori, le norme a tutela della maternità, le garanzie in caso di anzianità, malattia e invalidità, i sistemi scolastici e sanitari più o meno gratuiti, ecc. Però a quel punto, perché dovremmo accontentarci del reddi-

to di cittadinanza, perché dovremmo accontentarci delle briciole? Tanto più che abbiamo sperimentato sulla nostra pelle che, se il potere resta in mano ai capitalisti e alle loro autorità, in definitiva prima o poi quello che hanno dovuto darci ce lo tolgono.

E allora? È inutile rivendicare miglioramenti in favore dei precari, giovani e non, degli studenti, dei lavoratori autonomi? No, certo. Però il grosso di chi ha un lavoro precario, sottopagato, part-time, a progetto, a chiamata ecc. o chi non ha neppure quello ed è disoccupato, aspira a vedersi istituzionalizzata una simile condizione con l'elargizione di una elemosina sotto la forma di un reddito di cittadinanza o a un lavoro vero, utile e sicuro?



LA LOTTA PER LA SANITÀ PUBBLICA

La costruzione di nuove autorità popolari, fra settarismo e spinte al coordinamento. Un esempio in Toscana.

Firenze. L'11 ottobre si è tenuta l'assemblea regionale promossa dal Coordinamento Toscano in Difesa della Sanità (CTDS), che raccoglie organismi da tempo mobilitati contro le politiche di lacrime e sangue del governo di cui la Regione Toscana (capeggiata dal piddino Enrico Rossi) è una zelante attuatrice.

Le dinamiche che hanno preceduto l'assemblea, che sono emerse dalla discussione e che l'hanno seguita, sono utili come esempio concreto di ragionamenti che spesso facciamo in termini generali. Per trattarli, descriviamo brevemente il contesto.

I promotori dell'assemblea (e il grosso dei partecipanti) conoscono nel dettaglio gli effetti dei tagli alla sanità, le condizioni di lavoro e le manifestazioni del progressivo degrado del servizio, hanno un quadro particolareggiato dello smantellamento del Sistema Sanitario Nazionale e dell'attacco al diritto alla salute. Il grosso dei loro interventi, quindi, si concentra sulla denuncia di ciò che non va e delle conseguenze che ha il primato del profitto (la sanità che ridiventa una merce come le altre) sulla salute delle masse popolari.

Da tempo, ma in particolare con l'avvicinarsi della data dell'assemblea, è aperta la discussione se considerare o meno Emergency come un referente per i lavori del CTDS, se tentare o meno di coinvolgerla e come considerarla. Per tanti del CTDS, non tutti, il fatto che Emergency di fatto supplisca alle carenze del sistema sanitario determinate da tagli, ruberie, speculazioni, è un modo

sbagliato di affrontare la questione perché è una sorta di rinuncia alla lotta, di "abbandono" al loro destino dei lavoratori e di sostituzione dei lavoratori con i volontari. Alcuni aggiungono anche che è una negazione della lotta di classe.

Su *Resistenza* n. 10/2014 abbiamo pubblicato la lettera aperta che una compagna ha scritto ad Emergency come invito all'assemblea, non riportiamo qui il contenuto, ma giova ripetere un concetto: Emergency opera già come una



sorta di autorità dal basso e sulla base del sostegno e del seguito che raccoglie fra le masse popolari ha anche un ruolo di orientamento fra tanti settori attivi della società. Il fatto che abbia recentemente deciso di operare anche in Italia, aprendo tre poliambulatori in zone fortemente carenti di strutture sanitarie, la pone qui nel nostro paese come una realtà alternativa alla sanità che intendono Comunione e Liberazione, il sistema delle cooperative, gli enti parassitari, il clientelismo e la speculazione che governano la sanità italiana (di ogni regione, è una triste

gara al primato più infame).

Emergency ha partecipato all'assemblea e l'intervento della sua rappresentante ha suscitato brusii e malcontenti. Ci permettiamo di dire qui, come lo dicono i compagni nostri nel CTDS e come diciamo ovunque, che contrapporre concezioni, pratiche, attivismo, iniziative diverse (e non contrastanti) nel campo della sanità (come in ogni altro campo) è sbagliato. Non si tratta di mettere il marchio doc a quello che fa l'una o l'altra organizzazione, ma capire come valorizzare il contributo di tutti a una battaglia comune, importante e per certi versi decisiva, come quella della difesa e del miglioramento della sanità pubblica, del diritto alla salute.

Ecco, questo è il ruolo che il CTDS può e deve assumere.

Da una parte valorizzare la conoscenza dell'argomento di chi lo promuove e vi partecipa, le relazioni con i lavoratori (e potenziarle: senza l'organizzazione e la mobilitazione dei lavoratori ogni campagna rimane una campagna di opinione), le relazioni con gli utenti (e potenziarle: non organizzare e mobilitare gli utenti vuol dire indebolire la lotta dei lavoratori e aiutare il governo che di suo

cerca di mettere gli utenti contro i lavoratori della sanità ogni volta che questi ultimi scioperano), alimentare il coordinamento e l'unità di azione fra lavoratori e utenti.

Dall'altra parte, contemporaneamente, valorizzare le esperienze, le conoscenze, le competenze di Emergency, il seguito, il prestigio e l'autorevolezza che si è conquistata sul campo in Italia e in tutto il mondo.

Il centro della questione, per comprendere ciò che intendiamo, è che non basta protestare, rivende-

dicare. Lo diciamo spesso, per tante cose, per tanti ambiti e vale anche in questo caso.

Mettere le mani in modo efficace al sistema sanitario significa spazzare via la cupola che lo ha gestito e lo gestisce, ricostruire un modello dal basso, senza rinunciare, ma anzi con l'obiettivo di difendere quello che c'è e di migliorarlo (perché non è che gli ospedali ci vanno bene così come sono), senza rinunciare a pretendere un diritto come quello alla sanità, ma coscienti che per attuarlo dobbiamo contare sulle nostre forze, sulle forze delle masse popolari organizzate. In questo percorso dobbiamo imparare da tutti e valorizzare tutti.

Emergency ha già dato dimostrazione che non servono decine di milioni di euro per allestire e far funzionare un poliambulatorio (cifra che ammonta alle spese di un piccolo distretto sanitario di periferia, in Toscana), i lavoratori della sanità hanno mille e una esperienza di come e dove stanno sprechi e ruberie (e anzi le pagano sulla propria pelle, con condizioni di lavoro insopportabili, ricatti, ristrutturazioni e tagli), gli utenti hanno mille e una esperienza di come precipitano le condizioni di vita quando uno deve pagare per fare una semplice visita.

Fra i tanti problemi che la crisi pone e la classe dominante aggrava, la sanità, almeno in Toscana, è uno di quelli da cui si può partire subito per sperimentare forme nuove di mobilitazione in cui la lotta e le iniziative per rivendicare i diritti negati si combinano con quelle per costruire qui e ora l'alternativa.

Iniziative di non pagamento del ticket (o altre forme di disobbedienza), scioperi, picchetti, autogestioni, autoriduzioni, pressioni sulle autorità locali, interventi per mettere i Comuni (a partire da alcuni di essi) contro la Regione... tutto quello che va verso la mobilitazione e il protagonismo dei lavoratori e degli utenti UNITI può e deve andare di pari passo con la costruzione delle fondamenta della prospettiva.

Una compagna della Segreteria Federale Toscana

GOVERNO - ENTI LOCALI: PROVE DI DISOBBEDIENZA

“Se anche Marino inizia a non obbedire”. L'attenzione mediatica e politica che Marino non ha avuto con il Salva Roma (piano di rientro e di rispetto del Patto di Stabilità), con il progressivo smantellamento dei servizi, l'alienazione del patrimonio pubblico, gli sgomberi di case e spazi sociali degli ultimi mesi, lo ha ottenuto con la registrazione in Campidoglio dei matrimoni gay contratti all'estero, cosa che, pur non avendo valore giuridico (non esiste in Italia una legge in merito), ha fatto saltare sulle poltrone prefetti, politici e alti prelati. Tanto scalpore perché, se l'atto di Marino non è una novità e si inserisce in un sentiero già tracciato in precedenza da De Magistris a Napoli e da Merola a Bologna, lo schieramento *anche* del sindaco di Roma, qualche scossone lo produce. Perché Roma è la sede del Vaticano, del Papa e del suo esercito reazionario. E infatti, è guerra di posizioni. Alfano, Ministro dell'Interno, minaccia di mobilitare il Prefetto per rimettere le cose a posto, il Pd si spacca (ulteriormente) e complica il già problematico rapporto fra Marino e Renzi. Per la CEI è inaccettabile, ma anche la posizione del Vaticano è tutt'altro che compatta,

come emerge dal recente Sinodo straordinario sulla famiglia, che mostra tutto il peso della contraddizione (aprire o no agli omosessuali?) perché se vuole *mantenere un gregge*, è costretto a rincorrerlo.

Tendenza alla contrapposizione. Più che una conquista nel campo dei diritti civili, la vera novità dell'atto di Marino è che conferma una tendenza alla rottura con le leggi imposte dal governo centrale che si sta affermando sempre meno come atto individuale e sempre più come atto collettivo. Dopo De Magistris e Merola, è sceso in campo Marino e in solidarietà “pronti a fare lo stesso”, si sono schierati Pisapia e Pizzarotti, per citare i casi più eclatanti, ma un provvedimento dello stesso tipo, in un paesino del teramano, ha trovato in suo supporto anche la chiesa ecumenica con il suo vescovo. Un esempio di quelli che non fanno notizia ma ci sono. E sono destinati a crescere, su più campi. Per ora questa tendenza si manifesta principalmente o si limita al campo dei diritti civili (il testamento biologico, il registro delle unioni civili e ora i matrimoni gay). L'aspetto positivo è la dimostrazione che rompere si può, quindi la disobbedienza può essere estesa al campo del lavoro, della casa, della sanità, dell'istruzione, dei trasporti.

Il bivio delle amministrazioni locali: obbedire al governo o alle masse popolari? Essere i fedeli esecutori del piano di azione dei governi borghesi (da Monti a Letta fino a Renzi) e portare avanti la loro opera di distruzione con politiche di lacrime e sangue per mantenere inalterato il potere della Repubblica Pontificia oppure mettersi al servizio dei cittadini dei territori che amministrano, disobbedire alle leggi e alle regole che ne rendono la vita sempre più difficile e stentata e utilizzare il potere di cui dispongono nell'interesse del grosso della popolazione, con leggi, provvedimenti e stanziamenti di fondi per lavoro, casa, sanità, istruzione? Per semplificare, seguire la linea Renzi e comportarsi come una forza occupante che si disinteressa delle sorti della propria città, oppure passare all'amministrazione straordinaria, di emergenza, come richiede la fase attuale?

Questo bivio è la “fotografia” della contraddizione che vivono le amministrazioni locali in questa fase in cui è sempre più chiaro che nulla è più “ordinaria amministrazione”. **Un passo indietro:** il 2011 è stato l'anno di affermazione delle giunte arancioni, che in rottura con PD-PDL, hanno conquistato alcune delle principali città italiane (Napoli con De Magi-

stris e Milano con Pisapia) e altri centri minori. Queste amministrazioni si sono caratterizzate principalmente per la mobilitazione popolare che le ha portate su, che ne rappresenta il principale polo positivo (ricordiamo le mobilitazioni a Napoli e Milano) e hanno inaugurato l'ingresso sulla scena politica di personaggi in qualche modo svincolati dai tradizionali partiti e in rottura (a parole) con essi.

Il 2011-2012, nonostante si sia caratterizzato per un bilancio negativo dell'operato delle giunte arancioni, ha registrato in tutto il paese un forte sommovimento nelle amministrazioni comunali o attorno ad esse in opposizione al governo centrale (mobilitazioni nel Sulcis) o ai partiti borghesi (amministrazioni NO TAV, Parma bene Comune).

In questo periodo, sull'onda della mobilitazione contro l'Imu, centinaia di comuni e sindaci dell'Anci (associazione nazionale comuni italiani) si rendono protagonisti di azioni dimostrative contro il governo, tra questi anche Pisapia e Fassino (PD). In Sardegna è esplosa la mobilitazione contro Equitalia che ha portato lo stesso governatore Cappellacci (PDL) a prendere posizione in merito. A Parma viene eletto sindaco Pizzarotti del M5S.

Il 2013 vede l'irruzione sulla scena politica nazionale del M5S, che porta la “rottura” direttamente in Parlamento

con l'elezione di 163 deputati, raccogliendo il consenso di 9 milioni di cittadini e attestandosi come prima forza politica del paese, cosa che costringe i vertici della Repubblica Pontificia a “serrare le fila” (golpe bianco), ma nel campo delle masse popolari si producono alcune esperienze interessanti:

- di *coordinamento*, come la nascita della rete “Le città in comune” - rete delle città solidali (<http://unacittaincomune.it/la-rete-delle-citta-solidali/>) con il quartier generale a Roma (Repubblica Romana di Sandro Medici) ma estesa a Pisa, Siena, Brescia, Ancona, Messina “Cambiamo Messina dal basso” e Feltre (Belluno);

- di *protagonismo popolare*, come l'elezione a Messina di Renato Accorinti e la mobilitazione di Cambiamo Messina dal Basso.

Oggi, il bivio delle amministrazioni comunali, in particolare le più progressiste nelle aspirazioni, conferma che con le buone intenzioni non si cambia il paese.

Le amministrazioni locali di cui le masse popolari hanno bisogno si costruiscono su basi concrete: nelle fabbriche che riaprono, nei posti di lavoro che creano, nelle scuole e negli ospedali che funzionano. Questa è l'etica e la morale della nuova governabilità.

IL SOCIALISMO, L'UNICA ENERGIA PER NUTRIRE IL PIANETA - FERMARE EXPO 2015

La lotta contro Expo 2015 va avanti da tanti anni, quanti sono quelli dall'annuncio che l'Esposizione Universale si sarebbe tenuta a Milano. Ma ha dato pochi risultati concreti: cioè non è diventata una mobilitazione di massa, non è stata capace di essere la forza che rallentava i lavori (sono state invece molto efficaci le beghe fra speculatori e i colpi bassi della guerra per bande, le inchieste e gli arresti) e tanto meno è diventata il motivo per cui annullare l'evento (e bloccare la speculazione). In questo articolo non intendiamo né denigrare il ricco lavoro del Comitato NO EXPO (che è stato costante e, via via, sempre più puntuale), né limitarci a dire *come e dove e cosa* non ha funzionato. E' pur vero che questa ricca e lunga esperienza deve essere sottoposta a bilancio, per due motivi. Il primo: è ancora possibile fermare lo scempio e, soprattutto, usare risorse e mezzi per fare fronte alla situazione di emergenza in cui gli effetti della crisi spingono milioni di persone. Ha davvero senso solo per chi crede sia normale regalare centinaia di milioni di euro ai soliti noti, continuare nella realizzazione di un evento inutile e dannoso. Il secondo è che il ragionamento generale fatto per il Comitato NO EXPO vale per altri movimenti, organismi, comitati popolari che si pongono l'obiettivo di costruire consenso e allargare la mobilitazione per avere risultati concreti (non vogliono quindi limitarsi a rimanere *movimento di opinione*). Della speculazione di Expo e delle dinamiche del campo di chi lo promuove abbiamo già parlato nel numero 6/2014 (*EXPO 2015: un monumento della crisi del capitalismo*), qui ci concentriamo sull'orientamento che guida il Comitato NO EXPO e sulle potenzialità di sviluppo della mobilitazione, che recentemente ha preso nuovo vigore con la manifestazione svoltasi l'11 ottobre (che ha visto la partecipazione di molte realtà cittadine e anche nazionali) e un'assemblea pubblica nata per condividere esperienze e analisi e costruire le prossime tappe della mobilitazione.

La prendiamo alla larga, gli aspetti positivi del Comitato. A conclusione dell'assemblea del 12 ottobre è stato redatto un documento che riassume orientamento, linee di sviluppo, obiettivi e strumenti di chi vi ha partecipato. Sono molti gli aspet-

ti positivi: la volontà di non portare avanti una lotta fatta di scadenze, ma costruita come concatenazione di tappe, ognuna trampolino di lancio per la successiva; una lotta che non sia solo contro il singolo evento di EXPO, ma si protragga nello spazio e nel tempo allo scopo di radicarsi, fino a diventare lotta contro il modello di società di cui EXPO è espressione e per un'alternativa; quindi anche una lotta che non sia solo locale, ma dove si faccia valere il legame col generale, con la situazione del paese, dell'Europa e del mondo. Scendendo più nel parti-



colare, il Comitato si dà l'obiettivo che EXPO 2015 sia annullata e di mobilitare in questo senso una cerchia più ampia di persone.

Perché questo orientamento stenta a tradursi in pratica? E' una questione di concezione (ideologica): fino a questo momento i promotori del NO EXPO non riconoscono il ruolo della classe operaia nelle mobilitazioni politiche e sociali, non si sono quindi mossi in questi anni con decisione e continuità (non ne hanno fatto un obiettivo) nell'ottica di unire la battaglia che promuovono a quella degli operai (e più in generale dei lavoratori) e non sono riusciti a far valere nella pratica quel legame fra EXPO 2015 e la perdita dei posti di lavoro, dei diritti, di una prospettiva di vita dignitosa, benché siano tutte manifestazioni di uno stesso capitalismo in crisi, in tutte viva la stessa lotta di classe.

Gli effetti di questo orientamento sono evidenti se si confronta, ad esempio, questa lotta con quella dei NO TAV, in cui hanno un ruolo dirigente anche pezzi di movimento guidati dalle concezioni medesime dei NO EXPO, ma dove la sostanza la fa la

partecipazione popolare, che per la natura dei rapporti esistenti è determinata dalla partecipazione o almeno dallo schieramento della classe operaia (ad esempio la FIOM partecipa ai cortei e alle mobilitazioni NO TAV mentre non ha la stessa attenzione per la lotta contro EXPO). Ecco che risulta evidente anche quanto siano fragili e sbagliate le tesi secondo cui “a Milano la gente se ne frega” o “a Milano è più difficile che altrove”.

La verità è che il movimento NO EXPO non può crescere e avere seguito di massa, se nella maggioranza delle aziende (pubbliche e private), per coscienza loro o per ruolo dei sindacati di regime (e per la poca iniziativa di quelli di base, alternativi e combattivi), i lavoratori e gli operai sono abbandonati alla propaganda di regime: che EXPO sia un'opportunità o che produca posti di lavoro o che la cosa non li riguardi (cosa certamente falsa), se non sviluppano, al contrario, la coscienza che è loro interesse impedire quest'evento ed è interesse preminente indicare un'alternativa per come e dove usare i soldi destinati al malaffare, alla speculazione all'ingrasso di ricchi e padroni.

La lotta NO EXPO riguarda gli operai!

EXPO è un campo della lotta di classe in cui si decide da che parte devono pendere, dove devono finire, come devono essere usate le immense risorse disponibili, i soldi, gli spazi, le strutture. In questo campo della lotta di classe, in modo determinante, la mobilitazione, la combattività, la capacità organizzativa, la tradizione di lotta e il ruolo stesso (politico, sociale) dei lavoratori e in particolare della classe operaia decidono.

Indicare l'alternativa realistica e praticabile. Senza la partecipazione cosciente alla mobilitazione di quei settori che “fanno girare il mondo” ogni proposta di alternativa possibile rimane aleatoria. Perché per creare l'alternativa a EXPO e al sistema di EXPO occorre che ad animarne l'alternativa ci sia chi può anche costruirla. E la questione del lavoro è, per certo, la questione principale su cui si combatte la battaglia fra speculazione e alternativa: lavoro precario e soprattutto “volontario”, gratuito (di cui EXPO è modello) o un lavoro utile e dignitoso per tutti?

Affidarsi alle promesse delle migliaia di posti di

lavoro (che poi basta aspettare qualche mese per verificare che erano palle) o darsi i mezzi e gli strumenti necessari affinché sia impedita la distruzione dei posti di lavoro esistenti e se ne creino di nuovi, dignitosi, sicuri?

Chiedere, genericamente, che i soldi vengano spesi meglio o promuovere progetti (mobilitando tecnici, “esperti”, ecc.) e mobilitarsi per indicare come e dove quei soldi devono essere spesi?

Sono domande retoriche (e per qualcuno “idealiste”, magari), ma sono le domande attraverso cui ci si pone concretamente la questione di come sviluppare la mobilitazione operaia e popolare per annullare EXPO 2015 e costruire l'alternativa.

Alternativa, ok, ma quale? Arrivati a questo punto evitiamo di limitarci a indicare “cosa dovrebbero fare gli uni” (il movimento NO EXPO, rivolgersi alla classe operaia e ai lavoratori organizzati) e gli altri (gli operai e i lavoratori avanzati e organizzati, mobilitarsi contro EXPO) perché le cose sono, nel concreto, sempre più ricche e contraddittorie che nella teoria. Il fatto che le principali forze sindacali siano ufficialmente schierate a favore di EXPO o non siano schierate (che equivale a schierarsi), il fatto che il sindacalismo di base tratti la questione principalmente o solo in termini astratti e generali (come questione “di principio”, “di posizione”) apre il campo fra i lavoratori e anche nella classe operaia alla propaganda di regime. Cioè è normale che una larga fetta di essi si ponga la questione che “se davvero crea posti di lavoro”, “se davvero apre opportunità di lavoro per i miei figli”, ecc... La questione non è convincere qualcuno, la questione è portare le rivendicazioni, le aspirazioni e le aspettative di ciascuno in un contesto comune, un'analisi e una prospettiva che parta dalle condizioni di ognuno per diventare soluzione per tutti i settori delle masse popolari. E la questione, giramoci intorno il meno possibile, è quella del governo (chi decide, in nome di chi e per quali interessi) del territorio e del paese.

Più si allarga l'orizzonte entro cui si sviluppa la lotta contro EXPO 2015 (ma vale per ogni lotta particolare, territoriale, da quelle grandi a quelle di quartiere) e più ampio è il raggio di referenti sensibilizzabili, attivabili, mobilitabili, che da “ascoltatori” di una denuncia possono diventare protagonisti di un percorso, costruttori di una alternativa. Fermare EXPO è un obiettivo che sei anni fa era più realistico di oggi. Ma ancora è realistico, se non ci si limita a pretendere che a fermarlo sia chi lo promuove.

APPELLO DEL COORDINAMENTO DEI COMITATI NOTAV QUEI GIORNI E QUELLE NOTTI C'ERAVAMO TUTTI!

Facciamo appello per una settimana di mobilitazione nazionale e di lotta, da venerdì 14 a sabato 22 novembre, ognuno nel proprio territorio:

- **CONTRO** le scelte governative che tengono solo conto degli interessi dei potentati, delle lobby, delle banche e delle mafie a danno della popolazione
- **CONTRO** lo spreco delle risorse pubbliche
- **CONTRO** la devastazione del territorio
- **PER** la casa, la salute, la tutela dell'ambiente
- **PER** un lavoro dignitoso, sicuro e adeguatamente remunerato

Nel mese di novembre è prevista la richiesta di

condanna e in dicembre la sentenza del processo a carico di Chiara, Claudio, Mattia, Niccolò in carcere dal 9 dicembre scorso con l'accusa pretestuosa di terrorismo, per aver sabotato un compressore.

A gennaio verrà emessa la sentenza del Maxi-processo ai 53 NOTAV per i fatti del 27 giugno e 3 luglio 2011, in cui sono stati richieste condanne per un totale di quasi 200 anni di reclusione e più di due milioni di euro per danni a persone, cose e d'immagine.

La Procura di Torino con questi processi è in prima fila per creare un grave precedente in modo che tutte le lotte sociali vengano indagate

come ipotesi criminali e diventi legale schiacciare le popolazioni.

- **Chi dissente e si oppone** verrà accusato di “ricattare” amministrazioni ed istituzioni
- **Un danno alla proprietà privata** sarà equiparato a ledere la salute e l'incolumità delle popolazioni.

- **Resistere all'ingiustizia** di fronte ai gravissimi costi della crisi comporterà il venire fermati, perseguitati, indagati, condannati. Attaccare alcuni di noi vuol dire attaccare tutti! Nessuno dovrà essere lasciato solo davanti alla repressione!

Proponiamo azioni diffuse nel territorio di sostegno e solidarietà a Chiara, Claudio, Mattia, Niccolò e a tutti gli altri compagni di lotta già incarcerati o condannati o che ancora devono affrontare un giudizio, proseguendo la mobilita-

zione del 22 febbraio e del 10 maggio scorsi, in modo da estendere il coinvolgimento e la partecipazione del maggior numero di persone possibile.

Invitiamo a tenere assemblee popolari ed iniziative volte ad informare circa la portata dei processi ed i rischi repressivi che riguardano ormai tutte le lotte!

Sollecitiamo a incrementare e proseguire la mobilitazione sui territori dal 7 dicembre, fino al termine dei processi per dare una risposta adeguata alla repressione ed arrivare alla costruzione di una grande manifestazione nazionale per rivendicare la libertà di lottare e per decidere senza deleghe del nostro futuro!

Il giorno della sentenza del processo per Chiara, Claudio, Mattia, Niccolò daremo una risposta immediata in Val Susa e in tutti i territori.

Villarfocchiaro, 29 ottobre 2014

DAL "DIFENDERE POSIZIONI" AL "CONQUISTARE POSIZIONI" UN'AUTOCRITICA, UN ESEMPIO UTILE PER TANTI COMPAGNI

La lettera che pubblichiamo tratta due questioni distinte, ma che spesso nell'attività pratica sono combinate tra loro: 1. le difficoltà e il timore a intervenire in pubblico, la lotta per superarli e il ruolo che hanno in questo la volontà individuale, la spinta e il sostegno del collettivo, gli strumenti che il partito dà ai suoi membri; 2. la tendenza a vedere il "bicchiere mezzo vuoto", a mettere in primo ciò che di arretrato c'è in un ambiente, in un organismo, in un'iniziativa (e, con onestà, il compagno mostra come questo può diventare la giustificazione dietro

cui nascondere le proprie arretratezze!), a cercare chi è simile a noi anziché individuare il positivo da sviluppare, gli appigli su cui costruire. Se un compagno non esce da un'assemblea, una manifestazione, un presidio, da qualsiasi iniziativa che coinvolge le masse popolari senza dei contatti da sviluppare, senza una comprensione migliore della situazione, senza aver individuato limiti ed errori da superare (come il compagno della lettera), senza delle proposte di iniziative da organizzare, non ha ancora svolto il suo compito di comunista.

Cari compagni, sull'esempio di alcuni articoli che avete pubblicato nei numeri scorsi di *Resistenza* che partivano da esperienze concrete, in certi casi lettere, con cui la Redazione ha trattato questioni di metodo e orientamento, attraverso le attività delle Sezioni o i resoconti di singoli compagni, ho deciso di porre apertamente alcune riflessioni che riguardano la mia attività e che credo possano essere utili a tanti compagni e a tante compagne nell'andare a fondo del discorso che riguarda la trasformazione che dobbiamo fare per elevare la nostra pratica al livello della nostra teoria. Non so se pubblicherete questa lettera, ma il mio obiettivo è quello di rendere collettiva l'esperienza di cui tratto, in modo che la trasformazione che devo fare io si inserisca, come l'affluente si inserisce nel corso di un fiume, nel sommamento che tutto il Partito e tutta la Carovana del (nuovo)PCI vive in questa fase di lotta tra due linee. E in modo che la trasformazione che devo fare io sia patrimonio di tutti, verificabile e qualificabile dal collettivo. Intendo cioè sottrarmi dalla sfera individuale (in cui ognuno può "accettare" le proprie arretratezze e i propri limiti e trovare scuse e attenuanti) e affidarmi al collettivo. L'esempio che riporto è piccolo e parziale, vediamo se sono capace di trarne gli elementi generali utili a me e utili ad altri che, come me, sono alle prese con le difficoltà di adeguare (di cambiare) mentalità e personalità in modo efficace a tradurre in pratica la concezione comunista del mondo.

Il 12 ottobre ho partecipato con un altro compagno della Sezione di Milano a una delle due assemblee programmate nel quadro delle mobilitazioni NO EXPO. Devo dire subito che è un

ambito che non seguivo con sistematicità e continuità e pure che è promosso da aggregati e forze con cui abbiamo avuto più che altro rapporti difficili, per non dire conflittuali. Ma è più giusto dire "superficiali" e non solo per responsabilità loro. Avrei dovuto fare un intervento, come stabilito dalle indicazioni della Segreteria Federale Lombardia. In verità per vari motivi, benché avessi abbastanza chiaro (ma in astratto) cosa dire, non avevo preparato l'intervento dettagliatamente, contando sulla mia (presunta) capacità di "leggere la situazione sul momento" e articolare gli argomenti a seconda della piega che avrebbe preso l'assemblea. Nei fatti una serie di circostanze (prevedibili, se ci avessi messo la testa almeno il giorno prima) hanno influito sulle mie presunte capacità di intervenire a braccio: assemblea non strutturata, interventi non programmati, intervento introduttivo essenziale e che non affrontava alcuna delle questioni che ritenevo importanti (e su cui avevo pensato di articolare il mio intervento improvvisato). Ecco, non ho trovato spunto, non ho colto l'occasione, ho soffocato quel po' di spirito di iniziativa che pure avevo fino ad alcune ore prima. Non ho fatto l'intervento. Man mano che si susseguivano gli interventi degli altri compagni il compito di intervenire è stato sostituito nella mia testa dal compito di ascoltare cosa di interessante (per il nostro lavoro politico presente e futuro) venisse fuori. Ciò ho iniziato, del tutto "spontaneamente" a cercare qualcuno che dicesse qualcosa che andava bene a me. Non scrivo questa lettera per concludere se qualcuno abbia effettivamente detto quel qualcosa, la scrivo perché quando l'assemblea si è conclu-

sa avevo la testa pesante e un peso "morale", quasi fisico: avevo un compito, era importante, non soltanto non l'ho svolto, ma non l'ho nemmeno iniziato. Non ho perseguito l'obiettivo che il mio collettivo mi aveva affidato. Badate che non sono uno alle prime armi. Sono uno di quelli che ha fatto della lotta rivoluzionaria una scelta di vita, ho ruoli di responsabilità ai massimi livelli del Partito, la mia dedizione alla causa è verificabile in tanti modi, la maggioranza dei quali rientra in quella che chiamiamo "adesione identitaria". Il peso morale che mi opprimeva alla fine di quella assemblea era il peso morale di chi sa che l'incondizionata adesione e dedizione alla causa, identitaria, non è sufficiente a raggiungere gli obiettivi minimi del nostro lavoro (un intervento a una assemblea) figuriamoci quelli alti, quelli massimi. Istintivamente e immediatamente ho accampato alcune scuse per giustificare il mio "blocco" al compagno che era con me (e a cui non ho certamente dato un esempio positivo). Ma quelle giustificazioni stridevano, anche mentre le formulavo nella testa, con la consapevolezza che non esistono giustificazioni, esiste solo una lotta, fra il vecchio e il nuovo, in cui ho privilegiato, in quel momento e in quel modo, il vecchio. Il mio vecchio, il vecchio del collettivo che rappresentavo, il vecchio del Partito, ciò che diciamo (e ne sono convinto!) che dobbiamo abbandonare per affidarci e conquistare il nuovo. Fare un intervento in un'assemblea è per alcuni una cosa semplicissima. Per me no. Ma non averlo fatto mi ha spinto a pensieri, ragionamenti e conclusioni sbagliate, che si sono affiancate, allo stesso modo e parallelamente, alle

scuse che cercavo per non essere riuscito a intervenire: "sono sempre i soliti discorsi", "non è uscito niente di positivo", "stanno sbagliando direzione" e altre stupidaggini che qualificano non solo le mie arretratezze, ma giustificano pure chi a quell'assemblea ha partecipato, è intervenuto, e pure chi l'ha indetta, ad avere rapporti di diffidenza, se non "conflittuali", con la nostra area politica.

Per dirla tutta e in modo semplice, mi sono comportato un po' come la volpe che non arriva all'uva e dato che non ci arriva dice che è acerba.

Allora, mi sono chiesto, è così che contribuisco a elevare la nostra pratica al livello della nostra teoria? In quell'assemblea sono stati fatti interventi arretrati, interventi avanzati, interventi chiari e interventi confusi. Non ero lì per cercare qualcuno che facesse (con le stesse o con altre parole) le nostre analisi e indicasse la via che indichiamo noi. Ero lì per portare un'analisi e un orientamento, per aprire spazi di confronto e discussione, per conoscere aspetti positivi e limiti di chi partecipava e di chi promuoveva e valorizzare il positivo. Non ero lì per affermare "ci siamo anche noi", ma per individuare le tendenze positive, qualunque fosse il livello da cui partivano, e sostenerle, svilupparle, legarle a quanto di avanzato esprimono altri aggregati e altri organismi. Ero lì per contribuire, nel concreto, nel particolare e nello specifico, a creare le condizioni attraverso cui le organizzazioni operaie e popolari costruiranno il Governo di Blocco Popolare.

Erano due settimane che rimuginavo su questa cosa e la vivevo con un misto fra senso di colpa, vergogna (nei confronti del mio collettivo) e anche un po' di frustrazione. Avrei dovuto preparare l'intervento prima, considerare le condizioni possibili e probabili in cui si sarebbe svolta l'assemblea, avrei dovuto intervenire, abolendo quella superficialità che mi spingeva a credere di poter fare un intervento a braccio. Era il modo concreto per prepararmi a cancellare, preventivamente, quelle conclusioni soppuntive, negative, sbagliate e nocive sul fatto che "dall'assemblea non è uscito niente, potevamo anche

non andare". Quando uno arriva a quella conclusione lì, vuol dire che sta fuori, a sbagliare è SOLO lui.

Ma non basta dire "avrei dovuto", bisogna fare. Situazione simile il 24 ottobre in occasione dello sciopero generale dell'USB: nonostante il fallimento dell'esperienza precedente, il collettivo ancora mi affida di intervenire all'assemblea conclusiva (dobbiamo anche migliorare nel fare il bilancio dell'esperienza: nessuno mi aveva criticato per l'assemblea del 12 ottobre, ma mi è stato assegnato ancora un intervento...). Questa volta mi preparo, ma lungo il corteo, man mano che si avvicina il momento, ci sono mille (molti meno, ma rende l'idea) fattori che si frappongono fra me e l'assemblea e io non ne contrasto nemmeno uno. Alla fine, su sollecitazione di un compagno che mi spinge a svolgere il compito che mi era assegnato, mi sveglio dall'immobilismo e salgo sul palco. Intervengo. Non dico nulla di ciò che avevo preparato. Ma finalmente il mio collettivo ora può discutere di contenuti, di quello che ho detto, non solo del fatto che, per l'ennesima volta, avrei dovuto intervenire e non l'ho fatto. Quando sono sceso, dopo pochi minuti, ho avuto un riscontro immediato: non mi è lontanamente passato per la testa che gli altri interventi fossero "sempre i soliti", "tutti arretrati", non avevo frustrazioni e non vedevo "tutto nero". Vedevo che avrei potuto intervenire meglio, ma ero concentrato più che altro a verificare se con il mio intervento avevo contribuito, e in che modo, attraverso quali vie, ad arricchire di contenuti e di prospettive una giornata di lotta a cui hanno partecipato tante lavoratrici e tanti lavoratori.

So che non basta. So che si tratta di un piccolo esempio, di un frammento, di ciò a cui bisogna mettere mano. E questa consapevolezza, però, mi fa vedere con più serenità la trasformazione che devo e che dobbiamo fare, ognuno ad affrontare i propri limiti, le proprie resistenze, ognuno alle prese con la trasformazione della propria adesione, da identitaria (di chi deve difendere delle posizioni) a cosciente (di chi le posizioni le deve conquistare).

Un compagno della Federazione Lombardia

DICEMBRE: SECONDA ASSEMBLEA NAZIONALE DEL P.CARC

Il 6 dicembre si terrà a Roma la Seconda Assemblea Nazionale del P.CARC. Le assemblee nazionali servono a fare il punto della situazione e rilanciare: analizzare la situazione economica e politica del nostro paese, lo scontro di classe in atto, fissare l'orientamento che deve guidarci, sviluppare un dibattito sulle sperimentazioni che stiamo facendo, sulle scoperte realizzate, sugli insegnamenti, metodi e strumenti ricavati, sulle posizioni conquistate, sui campi consolidati, sui nuovi campi aperti, sui limiti da affrontare, sulle correzioni di rotta da effettuare, sui nodi irrisolti, sui nuovi campi in cui avviare un intervento. Fare la rivoluzione in un paese imperialista, come lo è l'Italia, è un'impresa nuova, per cui occorre procedere con l'ottica degli scienziati.

L'assemblea del 6 dicembre (che sarà principalmente interna, rivolta cioè ai membri del partito, ai candidati, ai collaboratori e ai simpatizzanti) avrà al centro due temi e servirà anche a preparare il nostro IV Congresso che si terrà nella primavera del 2015: *il percorso di lotta tra due linee e di trasformazione che è in corso all'interno del Partito* (di cui abbiamo trattato in vari articoli di *Resistenza*, in particolare quelli sulla lotta ideologica attiva in Campania e in Toscana) e che sintetizziamo con il termine "riforma morale e intellettuale" e *il lavoro esterno che stiamo svolgendo per la costituzione di un governo d'emergenza popolare*, a partire dalla campagna in corso "occupare le aziende e uscire dalle aziende" per formare organizzazioni operaie nelle aziende capitaliste e organizzazioni popolari nelle aziende pubbliche che prendano in mano la situazione nella loro azienda e si proiettino all'esterno, per reclutare operai e altri lavoratori avanzati, per formare operai e

lavoratori comunisti.

Ci concentriamo qui sul primo tema. Il nostro obiettivo è trasformare il mondo e per farlo dobbiamo trasformare anche noi stessi. Abbiamo capito che solo conducendo quella riforma morale e intellettuale di cui parlava Gramsci per il vecchio PCI, possiamo superare due mali antichi del movimento comunista nel nostro e negli altri paesi imperialisti: concentrarsi sul miglioramento delle condizioni di vita degli operai, dei proletari e delle masse popolari e sull'ampliamento della loro partecipazione agli istituti della democrazia borghese (partiti, elezioni, assemblee rappresentative) anziché mettere al centro la conquista del potere da parte della classe operaia e delle masse popolari organizzate, cioè l'obiettivo che rende possibile anche il miglioramento stabile e crescente delle condizioni di vita delle masse popolari e la democrazia, quella reale, fondata sulla conoscenza e la partecipazione.

Quando diciamo riforma morale e intellettuale vanno distinte nettamente e sistematicamente la riforma morale e intellettuale che i comunisti devono fare oggi grazie allo sforzo particolare e alla volontà che porta ognuno di loro a voler essere comunisti e riforma morale e intellettuale (analoga per contenuto) che le masse popolari oggi non possono fare su larga scala a causa delle condizioni in cui borghesia e il clero le confinano e che faranno via via nel corso della rivoluzione socialista (ma soprattutto dopo l'instaurazione del socialismo) e principalmente sulla base della loro diretta esperienza guidata dall'opera dei comunisti e dal partito comunista. Spesso confondiamo i due processi, con il risultato di attenuare, sommergere nel processo generale e di lungo periodo delle masse popolari, la riforma morale e intel-

lettuale attuale e urgente dei comunisti di oggi e di scaricare sulle masse quello che devono fare i comunisti. Le masse popolari acquisiscono la concezione comunista del mondo (compiono la loro riforma morale e intellettuale) nel corso della rivoluzione e dopo la vittoria della rivoluzione, non prima: pensiamo ai giovani arruolatisi nella Resistenza 1943-1945 che sono diventati comunisti nel corso della Resistenza e dopo, non prima.

Sono le masse popolari che metteranno fine alla crisi del capitalismo mettendo fine al capitalismo e instaurando il socialismo, ma per riuscirci hanno bisogno di imparare a fare cose che non sanno ancora fare o non fanno in modo sistematico, mirato, concentrato. Non perché (come dicono o pensano anche alcuni nel nostro campo) le "masse

può conoscere gli avvenimenti, le azioni e le relazioni più importanti e più delicate?), la decadenza del movimento comunista le ha escluse dal patrimonio culturale e morale che in qualche misura la prima ondata della rivoluzione proletaria aveva creato, la borghesia e il clero impegnano ogni mezzo per distrarle, confonderle, intossicarle (c'è la politica vera e c'è il teatrino della politica a uso del pubblico), le costringono a dedicare parti crescenti del proprio tempo e delle proprie energie alla sopravvivenza. La loro scuola sono la lotta di classe e il partito comunista. Per questo hanno bisogno di comunisti che sono e fanno i comunisti. Da qui l'importanza della riforma morale e intellettuale che i comunisti devono compiere per essere all'altezza del loro compito. Il legame tra i comunisti e le masse popolari per tutta una fase non consiste principalmente nel trasmettere la

La particolarità della rivoluzione socialista è che per la prima volta nella storia dell'umanità il complesso degli uomini e delle donne è chiamato a partecipare alla direzione e gestione della società. Ogni individuo è una parte di un meccanismo sociale che a sua volta è parte di un meccanismo sociale più vasto e complesso. Gli operai sono più vicini a concepire questo perché appartiene alla loro esperienza diretta nel processo lavorativo (uno produce un bullone che come oggetto isolato non serve agli uomini, serve perché entra a far parte di un altro meccanismo: il lavoro di ogni operaio ha senso perché esiste anche tutto il resto, altrimenti per l'operaio stesso è un lavoro senza senso).

La partecipazione in massa degli uomini e delle donne alla gestione della società è un passaggio epocale.

E' un passaggio possibile e necessario, nel senso che è l'unico modo per dare concretezza alla gestione collettiva della società che il sistema capitalista ha già reso strutturalmente collettiva: nel sistema feudale un contadino era unito al contadino che stava a qualche chilometro di distanza solo dal fatto che ambedue dipendevano dallo stesso signore, ma se uno crepava l'altro neanche se ne accorgeva, per lui tutto continuava come prima. Nella società borghese una sua parte riesce a riprodursi (ad avere di che vivere) solo se anche l'altra ci riesce, perché una parte produce per l'altra e una parte consuma e usa quello che l'altra ha prodotto. I comunisti guidano le masse popolari (a partire dalla classe operaia) a tradurre in istituzioni e nelle relazioni politiche l'universale reciproca dipendenza che la società borghese comporta: è un percorso che noi comunisti realizziamo in piccolo e su base volontaria nel partito, tra i suoi organismi e i suoi membri. Tramite il partito e le organizzazioni di massa passo dopo passo costruiremo la nuova società.



popolari si sono imborghesite", ma per le condizioni pratiche in cui la borghesia e il clero costringono il grosso delle masse popolari. Oggi nelle scuole borghesi le masse popolari non imparano a pensare, sono escluse dalla conoscenza degli avvenimenti, delle azioni e delle relazioni importanti che stanno dietro il teatrino della politica (come può il popolo decidere a ragion veduta se non

coscienza comunista alle masse popolari, ma consiste principalmente nel fare partecipare nella pratica le masse popolari alla rivoluzione, facendo leva sulle contraddizioni pratiche che le masse popolari vivono, sulla coscienza con cui si ritrovano, sul ruolo della sinistra delle masse popolari e le sue relazioni con il centro e con la destra (la linea di massa).

RENZI VUOLE CANCELLARE...

dalla prima

da parte dei lavoratori cala oltre un certo limite, CGIL e Fiom non servirebbero più né ai lavoratori né ai padroni e il loro ruolo al tavolo dei padroni e delle loro autorità verrebbe meno. Non sarebbero più loro a "trattare" e a "rappresentare" ai tavoli che contano la controparte dei vertici della Repubblica Pontificia. La CGIL e la Fiom sono costrette a muoversi, anche se preferirebbero rimanere nel campo degli annunci anziché dover passare ai fatti. La combinazione di questo aspetto con quello precedente spinge anche altri sindacati di regime a "fare la voce grossa": la UIL ha recentemente dichiarato (19 ottobre) che contro il mancato rinnovo del contratto del pubblico impiego assumerà forme di lotta radicali a partire dalla disdetta del protocollo del 2001 che regolamenta gli scioperi.

Il terzo aspetto che spinge la CGIL e la Fiom ad attivarsi è la spinta dal basso degli operai e degli altri lavoratori. Sono sempre di più le mobilitazioni dei lavoratori (ma in questo caso è più preciso dire degli operai) che nascono e si sviluppano indipendentemente (in certi casi senza il sostegno, in altri anche contro la volontà) dai vertici sindacali e che li costringono a schierarsi, prendervi parte, o almeno prendere posizione. Dei tre aspetti, quest'ultimo dipende diretta-

mente dall'orientamento dei lavoratori avanzati, dalla loro iniziativa, dalla loro mobilitazione ed è quello che, se perseguito con determinazione, lungimiranza e cognizione di causa, si giova degli altri due e sfrutta la lotta fra vertici della Repubblica Pontificia e la CGIL.

Infine, sulla CGIL e sulla Fiom influisce l'azione di incalzo svolta dai sindacati alternativi e di base e dalle mobilitazioni da essi promosse. I sindacati di regime, in particolare la CGIL, hanno dalla loro i numeri, ma sanno di non godere più della rendita da monopolio. All'indomani dello sciopero generale del 24 ottobre e della manifestazione CGIL del 25, l'USB ha concluso che: "la mancanza di indipendenza dai partiti e dalle istituzioni, è indice di debolezza e di un atteggiamento ultra-difensivo,

comportamento che non può certo indicare al mondo del lavoro quella via di uscita che servirebbe, ma rinchiusa la CGIL in se stessa e nei suoi inutili rituali. Tutto ciò dimostra, se ancora ce ne fosse bisogno, la necessità di cambiamento, di politiche sindacali aggressive, di una vera alternativa sindacale: questo è il vero messaggio che hanno inviato la maggioranza dei lavoratori che sono scesi in strada in tutte e due le giornate". In realtà la posta in gioco non è l'alternativa sindacale, ma l'alternativa politica! Se gareggiano con la CGIL sul terreno delle lotte rivendicative, i sindacati alternativi e di base sono surclassati ogni volta che la Fiom e la CGIL si mettono in moto e, come queste, avranno via via meno seguito man mano che sarà evidenza comune che le lotte rivendicative da sole non pagano. Se invece si fanno promotori dell'offensiva, cioè se uniscono le

lotte rivendicative alla promozione di un movimento di lotta sindacale e politico per dare al paese un governo adeguato a far fronte da subito agli effetti (almeno quelli peggiori) della crisi, spingono anche la Fiom su questa strada e svolgeranno un ruolo chiave nella situazione attuale.

E' dalla combinazione di questi elementi che deriva la linea degli scioperi al rovescio, della lotta contro il Jobs Act e lo smantellamento delle fabbriche annunciate (per ora solo annunciata) dalla Fiom: non è che Landini sia stato "folgorato sulla via di Damasco"! E' da qui che è nata la manifestazione del 25 ottobre, una manifestazione non solo indetta, ma anche (per la prima volta dopo anni) preparata attivamente dalla CGIL e che ha portato in piazza contro il governo Renzi un milione e passa tra lavoratori pubblici e privati, pensionati e precari.

I comunisti e gli operai avanzati possono sfruttare la crepa aperta tra il governo e la CGIL, dare seguito alla mobilitazione del 25 ottobre e fare in modo che le aspettative suscitate non vadano deluse ma diventino la marea montante in grado di invertire la rotta.

Prendere l'iniziativa, non lasciarla nelle mani collaborazioniste della Camusso (e neanche in quelle oscillanti di Landini). A Camusso & C. interessa mantenere le loro poltrone con tutti gli annessi e connessi, il massimo degli obiettivi a cui arrivano è indurre il governo Renzi-Berlusconi a essere

meno arrogante, a fare dietrofront su una o l'altra misura e nel frattempo continueranno a invocare una politica economica e industriale che nessun governo dei poteri forti vuole e può fare. Promuovere iniziative che costringano i dirigenti della CGIL e della Fiom a passare dalle parole ai fatti o a perdere la faccia, che favoriscano il coordinamento e l'unità d'azione dei lavoratori, che coalizzino le nostre forze e indeboliscano il campo nemico.

Usare in modo mirato e su scala crescente il metodo delle leve. Un organismo più piccolo, ma con una buona comprensione della realtà (e a questo gli serve il legame con i comunisti), capace di concentrare le sue forze su un bersaglio e deciso a farlo, può mobilitare la parte più avanzata (la sinistra) di un organismo più grande; la sinistra una volta mobilitata determina l'azione dell'intero organismo e questo, con la sua azione mobilita la sinistra di un organismo ancora più grande con un effetto a catena. Proprio perché il ruolo, la forza di organizzazioni come la CGIL e la Fiom (e il valore che hanno per lo stesso padronato) dipendono dal seguito e dal consenso che ancora hanno presso le masse, i gruppi di lavoratori avanzati possono arrivare a condizionare l'azione (a farle ballare alla musica che sta bene ai lavoratori) direttamente o attraverso l'azione dei sindacati di base. La lotta contro il piano Marchionne tra il 2010 e il 2011 è l'esempio più vicino a noi in tal senso.



ASSEMBLEA PERMANENTE ALLA TITAN. NO ALLA CHIUSURA E AI LICENZIAMENTI!

Martedì 17 ottobre si è svolta l'assemblea sindacale alla TITAN di Crespellano, azienda che produce dischi per le ruote dei trattori e sistemi frenanti e che occupa nello stabilimento di Crespellano 193 lavoratori, per informare i lavoratori su quanto emerso nell'incontro tenutosi ieri pomeriggio in Confindustria a Modena.

Nel corso dell'incontro di ieri il gruppo dirigente di Titan Italia ha informato i delegati sindacali dei due stabilimenti di Crespellano e di Finale Emilia della decisione assunta dal board del gruppo Titan (multinazionale americana) di procedere con la chiusura del sito di Crespellano e di spostare parte delle produzioni a Finale Emilia, stabilimento che tra l'altro è già interessato da un significativo ricorso ai contratti di solidarietà.

L'azienda ha annunciato a questo proposito che nei prossimi giorni avvierà una procedura di mobilità (licenziamento collettivo) per tutti i 193 dipendenti del sito di Crespellano.

Tutti i delegati presenti all'incontro di ieri hanno definito inaccettabili le decisioni della multinazionale, dal momento che alla chiusura dello stabilimento di Bologna e ai licenziamenti si aggiunge un chiaro disimpe-

gno dell'azienda dal nostro paese, che arriva dopo cinque anni in cui i lavoratori hanno fatto fronte con cassa integrazione, procedure di mobilità e contratti di solidarietà ai cali di volumi registrati nei mercati di riferimento.

L'assemblea dei lavoratori Titan di Crespellano, insieme a tutta la RSU e alla Fiom di Bologna ha deciso all'unanimità di dare una risposta ferma e decisa alla multinazionale americana: da questo momento tutti i lavoratori sono in assemblea permanente, giorno e notte, e dallo stabilimento non uscirà nemmeno un bullone.

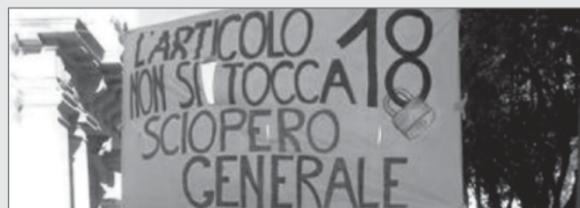
C'è un problema enorme di democrazia, anche economica, perché non possiamo pensare di trovarci di fronte a scelte immutabili che si traducono in drammi sociali.

I dirigenti americani che hanno preso decisioni devastanti per il territorio e i lavoratori devono venire a discutere qui anche di possibili percorsi alternativi e di un vero piano industriale che preveda il mantenimento dell'occupazione e delle professionalità. Per questo chiediamo anche un intervento immediato e deciso delle Istituzioni a tutti i livelli.

Bologna, 17 ottobre 2014
RSU TITAN Bologna Fiom CGIL Bologna
(da occupytitan.wordpress.com)



FACCIAMO DEL 14 NOVEMBRE LO SCIOPERO GENERALE CHE NON C'È



Appello a Landini - La manifestazione CGIL del 25 ottobre ha dimostrato che esiste una disponibilità di massa alla mobilitazione contro le politiche del governo. La stessa composizione della piazza testimonia una ritrovata grande partecipazione di giovani, precari, lavoratrici e lavoratori. Un popolo che da anni conosce il precipitare della propria condizione anche grazie all'assenza di una rappresentanza adeguata e di un'iniziativa generale di contrasto alle politiche d'austerità. La continuità che la piazza del 25 ha chiesto non c'è perché lo sciopero generale della CGIL non c'è, con il rischio serio che quella disponibilità si trasformi in nuova disillusione, nuova passività e rassegnazione. Il prossimo 14 novembre sarà una giornata di lotta. Un cartello ampio e variegato che va dal sindacalismo conflittuale a molte realtà di movimento ha lanciato lo sciopero sociale, lo sciopero generale. Il tentativo, dopo molto tempo, di coniugare la rappresentanza tradizionale del lavoro con le nuove forme di lavoro precario, atipico. Una scommessa importante che cerca di immaginare forme e dimensioni efficaci del conflitto dentro e fuori i luoghi di lavoro. Sappiamo che la Fiom ha deciso da tempo di proclamare lo sciopero nazionale della categoria. Quale data migliore del 14 novembre per i metalmeccanici? Dalle fabbriche agli uffici, alla scuola, al commercio il 14 novembre assumerebbe, grazie a questa positiva sinergia, il tema della generalizzazione dello sciopero. Nel nostro paese, a differenza di quanto accade in gran parte d'Europa, la divisione sindacale è tale che non si è mai arrivati ad un fronte comune nemmeno tra chi, con giudizi comuni, si oppone ai provvedimenti del governo. Eppure la gravità e la durezza dell'attacco sono tali che tutti dovrebbero porsi il problema della riunificazione delle lotte, come misura minima per dare loro l'efficacia necessaria. Facciamo del 14 novembre il primo atto di un percorso di ricostruzione di un ampio fronte sociale. Proviamoci. Sergio Bellavita, portavoce nazionale de *Il sindacato è un'altra cosa* (dal sito della Rete 28 aprile)

I DISOCCUPATI ORGANIZZATI OCCUPANO ASILO ABBANDONATO

Roma, 24 ottobre. I Disoccupati Organizzati, nuovo movimento nato da qualche tempo in alcuni quartieri romani, hanno occupato un asilo nido sito in via Don Primo Mazzolari, a Ponte di Nona.

Obiettivo della protesta, sostenuta dall'USB, spingere il Comune di Roma ad aprire la struttura, costruita sul Punto Verde Qualità, in grado di ospitare fino a 140 bambini e pronta da anni. Eppure nella zona ci sono più di 700 famiglie in lista di attesa per iscrivere i bambini negli asili nido.

L'occupazione prevede un fitto programma di attività per tutto il fine settimana. In particolare un Corso di formazione "per animatori del tempo libero", che si terrà nei locali dell'asilo tra sabato 25 e domenica 26. Nel pomeriggio di sabato è prevista anche un'assemblea con i comitati di quartiere del territorio, tra i quali il Cdq di Corcolle.

Domenica ci sarà l'assemblea costitutiva dell'Associazione di Promozione Sociale dei Disoccupati Organizzati, che ha già costruito una lista di necessità fondamentali del territorio alle quali si potrebbe far fronte creando posti di lavoro: dalla cura del verde alla manutenzione degli immobili, in particolare delle case popolari; dai rifiuti alla cura delle persone, fino al settore culturale, un ampio spettro di bisogni penalizzati nella periferia romana. Sempre domenica è annunciata la consegna simbolica delle chiavi dell'asilo al Presidente del VI Municipio, a segnalare l'intento di restituire la struttura al quartiere, con l'obiettivo di vedere presto realizzato un nuovo servizio (da Contropiano.org).



Bergamo: 340.93.27.792
p.carc.bergamo@gmail.com
c/o ARCI BLOOM in via Gorizia
giovedì h 17/19

Brescia: carcbrescia@gmail.com

Crema: carc.crema@gmail.com

Reggio Emilia:
carc.reggioem@gmail.com

Massa - Sez. A. Salvetti:
c/o Comitato di Salute Pubblica
Via san Giuseppe Vecchio, 98.
320.29.77.465

sezionemassa@carc.it

apertura sede: venerdì h 17:30

Firenze: 339.28.34.775

via Rocca Tedalda, 277
carc.firenze@libero.it

Viareggio: 380.51.19.205
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87
carcvi@micso.net

Pistoia / Prato:
c/o Libera Officina 1° Maggio,
via degli Argonauti N°10
Pistoia - tel: 339.19.18.491
carcpistoiaaprato@libero.it

Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it

Siena / Val d'Elsa:
347.92.98.321
carcsienavaldelsa@gmail.com

Abbadia San Salvatore (SI):
carcabbadia@inwind.it

Roma: 324.69.03.434
via Calpurnio Fiamma, 136
romapcarc@rocketmail.com

Roccasecca / Priverno (LT):
388.46.92.596

Cassino:
334.29.36.544
carc.cassino@yahoo.it

Caserta / Maddaloni:
carcmaddalonicaserta@virgilio.it

Napoli Centro:
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15

3478561486 - 3485549573
carcnapoli@gmail.com

Napoli - Ovest:
carcnapoliwest@gmail.com

Napoli - Ponticelli:
via Luigi Franciosa, 199
334.3472217
carcna@libero.it

Casoria: 329.66.28.755
carc-casoria@libero.it

Quarto - zona flegrea (NA):
Piazzale Europa, c/o Consulta
dei Giovani Quarto
pccarcquarto@gmail.com
349.07.10.526

Ercolano (NA):
339.72.88.505

carc-vesuviano@libero.it

Qualiano (NA): 348.81.61.321

Salerno: edudo@libero.it

Altri contatti:

Bologna: 339.71.84.292;
dellape@alice.it

Pisa: su facebook: CARC Pisa

Perugia: 377.22.52.407
maomcwine@yahoo.it

Lecce: 347.65.81.098

Catania: 347.25.92.061

Catanzaro: 347.53.18.868
frankbacchetta@alice.it

LEGGI, SOSTIENI, DIFFONDI
RESISTENZA

Abbonamento annuo: ordinario 20 euro,
sottoscrittore 50 euro
Versamento sul ccp n° 60973856 intestato a
M. Maj - via Tanaro, 7 - 20128 Milano

Sottoscrizioni (in euro) ottobre 2014:

Milano 5.5; Brescia 1; Viareggio 15; Napoli 9

Totale 30.5